

Laura Vanelli

LA FORMAZIONE DEL PLURALE IN AMPEZZANO

1. La formazione del plurale nelle varietà ladine

Prima di descrivere il sistema di formazione del plurale in ampezzano è opportuno illustrare brevemente questo aspetto della morfologia nominale nelle varietà ladine in generale.

Come è noto, uno dei tratti considerati tradizionalmente peculiari del ladino, che lo differenziano dagli altri dialetti settentrionali, è dato dalla presenza di un plurale *sigmatico*. Ecco alcuni esempi tratti dal friulano (1) e dalle varietà ladine dolomitiche (2):

- (1) *fûc* / *fûcs* 'fuoco/-i', *blanc* / *blancs* 'bianco/-i', *cuarp* / *cuarps* 'corpo/-i', *armâr* / *armârs* 'armadio/-i', *lôf* / *lôfs* 'lupo/-i', *cjan*¹ / *cjans* 'cane/-i', *mat* / *mats* 'matto/-i', *ciantât* / *ciantâts* 'cantato/-i', *man* / *mans* 'mano/-i', *piel* / *piels* 'pelle/-i', *cjaze* / *cjazis* 'casa/-e'.
- (2) bad. *salf* / *salfs* 'locale/-i', *nöt* / *nöts* 'notte/-i', gard. *cian* / *cians* 'cane/-i', *ciar* / *ciars* 'carro/-i', fass. *pel* / *pels* 'pelle/-i', *ciamp* / *ciampes* 'campo/-i', bad., gard., fass. *bela* / *beles* 'bella/-e'.

Alla base di questa strategia di formazione del plurale sta un fenomeno che all'origine era di carattere *fonologico*. Infatti, uno dei tratti linguistici che, a partire dagli studi di Graziadio Isaia Ascoli, definiscono il «tipo» linguistico *ladino*, è costituito dal fatto che «il S di antica uscita [del latino] si conserva» (Ascoli, 1883, p. 102). Questo elemento di conservazione oppone il ladino alle altre varietà dialettali italiane, che invece hanno subito nel corso della storia la caduta della -s latina finale. Il fenomeno in questione però non è importante solo dal punto di vista della fonetica storica, ma riveste un particolare rilievo proprio per i suoi effetti sulla struttura «morfologica» della lingua. Infatti la -s è stata utilizzata, nelle varietà che l'hanno conservata, come una desinenza con valore *flessivo*: in particolare, nei nomi e negli aggettivi la -s proveniente dalle desinenze dell'accusativo plurale -AS (I declinazione), -OS (II declinazione) e -ES (III declinazione) è diventata il *morfema del plurale*.

La presenza di un plurale *sigmatico* è una tipica caratteristica ladina, in opposizione all'italiano e in genere ai dialetti italiani, che invece utilizzano per lo più, per la distinzione singolare / plurale, delle alternanze *vocaliche* (ad es. *casa* / *case*, *libro* / *libri*, *poeta* / *poeti*, *dente* / *denti*, ecc.)². Da questo punto di vista dunque il ladino va messo in relazione con le altre lingue romanze che hanno conservato la -s latina e che di conseguenza hanno anch'esse il plurale *sigmatico*: il riferimento è al romanzo *occidentale*

⁽¹⁾ Con il segno *cj* si indica la tipica consonante friulana oclusiva palatale sorda.

⁽²⁾ In realtà, in alcuni dialetti italiani settentrionali, i dialetti cosiddetti *gallo-italici*, specialmente piemontese, lombardo e emiliano-romagnolo, e soprattutto con i nomi maschili, molto spesso non c'è differenza morfologica tra sg. e pl. (ad es. piem. *amis* 'amico/-i', *liber* 'libro/-i', milan. *sakèt* 'sacchetto/-i', emil-romagn. *amig* 'amico/-i', *sant* 'santo/-i', ecc.).

e in particolare alle varietà *gallo-romanze* (*francese, catalano, occitanico*, ecc.).

Ma, se è senz'altro vero che il plurale in *-s* è quello più diffuso nelle parlate ladine, va però anche osservato che non è questa l'unica strategia usata per marcare il plurale. Accanto al plurale sigmatico, sia nel ladino dolomitico che in friulano si trova anche un'altra strategia, seppur minoritaria: in particolare esiste una classe (chiusa) di parole *maschili* in cui l'opposizione singolare / plurale si manifesta attraverso un'alternanza della consonante finale: a una consonante *non palatale* nel singolare si oppone una consonante *palatale* nel plurale. Ecco alcuni esempi tratti rispettivamente dal friulano (3) e da varietà dolomitiche (4):

- (3) a. *dut / duc*³ 'tutto/-i', *chest / chesc* 'questo/-i', *grant / granc* 'grande/-i'
 b. *ros / roš* 'rosso/-i', *nâs / nâš* 'naso/-i' (varianti carniche)
 c. *bon*⁴ / *bogn* 'buono/-i', *an / agn* 'anno/-i'
 d. *cjavâl / cjavàl*⁵ 'cavallo/-i', *biel / bieì* 'bello/-i'
- (4) a. bad. *fant / fanc* 'servo/-i', *punt / punc* 'ponte/-i'; gard. *dëit / dëic* 'dito/-a', *daviërt / daviërc* 'aperto/-i'; fass. *aut / auc* 'alto/-i', *tet / tec* 'tetto/-i'
 b. *bas / baš* 'basso/-i'; bad. *mëis / mëiš* 'mese/-i'; gard. *nes / neš* 'naso/-i'; fass. *ors / orš* 'orso/-i'
 c. bad. *an / agn* 'anno/-i', *bun / bugn* 'buono/-i'; liv. *žoven / žovegn* 'giovane/-i'; fass. *fašan / fašegn* 'fassano/-i'
 d. bad. e fass. *ciaval / ciavai* 'cavallo/-i'; gard. e fass. *dedel / dedei* 'ditale/-i', *ciavel / ciavei* 'capello/-i'; gard. *bel / bieì* 'bello/-i';
 e. bad. *bec / bec* 'becco/-i', *bosc / bosc* 'bosco/-i'; gard. *blanc / blanc* 'bianco/-i', *lonc / lonc* 'lungo/-i', *bosc / boš* 'bosco/-i'; fass. *sac / sac* 'sacco/-i', *lerc / lerc*, 'largo/-i', *fec / feš* 'fuoco/-i', *amic / amiš* 'amico/-i'

Come si vede dagli esempi, le parole che hanno questo tipo di plurale, oltre a essere tutte parole di genere *maschile*, hanno anche una condizione *fonologica*, che riguarda il tipo di consonante finale del sg.: in friulano la C è una *coronale* (con l'esclusione della *-r*), e cioè *-t*, *-s*, *-n*, *l*, nelle varietà ladino-dolomitiche, oltre alle stesse coronali, il plurale palatale si applica anche a parole terminanti con la C occlusiva *velare -c* (= [k])⁶.

(3) Con il segno *c'* si indica una consonante occlusiva (o affricata) palatale finale.

(4) La nasale finale è in realtà realizzata come velare.

(5) Va notato che nel caso delle parole terminanti con la laterale *-l*, il pl. non è dato dalla sostituzione di *-l* con la palatale corrispondente *-gl* (= [Y], bensì dalla semivocale [j]). Si potrebbe allora trattare questo tipo di plurale come un vero e proprio plurale vocalico in *-i*. Va però osservato che in questi casi, *-i* pl. alterna proprio con la *-l* del sg., per cui è forse più conveniente dal punto di vista descrittivo trattare questa *-i* come l'esito finale di quella che si può chiamare una «strategia di riparazione» (cfr. Calabrese 2005) messa in atto per eliminare segmenti non ammessi nell'inventario fonetico / fonologico. A *cjavaj* e sim. si arriverebbe dunque attraverso la forma con la palatale **cjavagl*, che viene «aggiustata», dal momento che la C laterale palatale non esiste (o almeno non esiste più) nelle varietà ladine: la riparazione consiste nella perdita della lateralità, mentre la palatalità viene associata al segmento vocalico tipicamente palatale, cioè *i*. Da notare che proprio con le parole in *-l* il plurale palatale è *produttivo*.

(6) Plurali palatali del tipo di quelli friulani, cioè limitati a parole maschili terminanti in C coronale, si trovano in realtà anche in altri dialetti settentrionali, anche se in aree limitate, specialmente in lombardo: v. ad es. il lomb. orientale *gat / gac* 'gatto/-', *azen / azegn* 'asino/-i', *an / agn* 'anno/-i', alto valtellinese *an / egn*, *grant / grenc* 'grande/-i' (dove si trova anche un isolato *caval / cavagl*), ecc.

La presenza di questo tipo di plurale in alternativa a quello sigmatico è stata ampiamente analizzata e studiata, specialmente dal punto di vista storico (vanno citati almeno Ascoli 1880-83, p. 436, Gartner 1883, § 99 e 105, Elwert 1943, § 246, Kramer 1976, pp.31-32, Benincà / Vanelli 1978, 2005, Belardi 1983, pp. 136 ss.): si è riconosciuto nella «palatalità» della C finale un «segno» della presenza di una *-i* originaria. E dal momento che in linea generale le parole che hanno tuttora un plurale palatale appartenevano alla II declinazione latina (ed è questo il motivo per cui le parole con il plurale palatale sono tutte maschili), si è interpretata questa *-i* come continuazione della desinenza *-I* del Nominativo plurale. Ma abbiamo detto che in ladino la forma più normale di plurale è quella in *-s*, e questa *-s* proviene dalla desinenza dell'Accusativo. Per le forme nominali di II declinazione si trovano dunque in ladino sia parole con plurale palatale < Nom. *-I* (ANNI > *agn*, NASI > *nâš / neš*), sia parole con plurale in *-s* < Acc. *-OS* (MUROS > *mûrs*).

A partire da questa osservazione, si è ricostruita per il ladino l'esistenza di una antica declinazione *bicasuale*, che renderebbe conto della presenza simultanea nel pl. della *-i* del Nominativo, che ha causato la palatalizzazione della consonante precedente e poi è caduta, e della *-s* dell'Accusativo, che si è conservata nel resto del lessico⁷.

2. La formazione del plurale in ampezzano

A partire da questi punti di riferimento, analizzeremo ora in modo dettagliato le strategie di formazione del plurale presenti nel ladino *ampezzano*, una delle varietà più spiccate del ladino *cadorino* (per una descrizione delle varietà ladino-cadorine, cfr. Battisti 1947, Pellegrini 1979, Zamboni 1984, Cason 2004). I dati empirici presentati e commentati sono essenzialmente tratti dal dialetto di Cortina d'Ampezzo, assunto come esponente del tipo *ampezzano*.

I dati provengono da diverse fonti: 1) da inchieste personali condotte dalla scrivente con parlanti nativi; 2) dallo spoglio dell'*Atlant linguistisch dl ladin dolomitich y di dialec vejins, 1a pert* (1998) (punto 92); 3) dalla descrizione contenuta nella *Grammatica ampezzana* (2003) e dallo spoglio del *Vocabolario ampezzano* (1986).

Nella misura in cui l'ampezzano rientra nel novero delle varietà ladine, ci aspettiamo che anche per quanto riguarda la formazione del plurale vengano utilizzate le due strategie che abbiamo visto per le altre parlate ladine, e cioè il plurale sigmatico e il plurale palatale. Vedremo più avanti come queste due modalità siano effettivamente entrambe presenti in ampezzano, anche se applicate con modalità peculiari. Ma prima di analizzarle nel dettaglio, è importante osservare che l'ampezzano applica anche una *terza* strategia, molto diffusa e produttiva, che non si può ascrivere al tipo ladino, ma che richiama invece il tipo morfologico veneto-italiano. Si tratta infatti di un plurale *vocalico*, caratterizzato dal morfema *-e*, che alterna nella gran maggioranza dei casi con un singolare in *-o*, ma anche con un singolare in *-r* e *-n* (o *gn*), e che è limitato esclusivamente a nomi e aggettivi *maschili*. Ad esempio:

⁽⁷⁾ Il sistema bicasuale ricostruito delle parlate ladine è stato naturalmente messo a confronto con l'analogo sistema, questa volta non ricostruito, ma attestato storicamente, dell'antico francese e dell'antico provenzale.

- (5) *žato / žate* ‘gatto/-i’, *outo / oute* ‘alto/-i’, *amigo / amighe* ‘amico/-i’, *bianco / bianche* ‘bianco/-i’, *bažo / baže* ‘bacio/-i’, *anželo / anže* ‘angelo/-i’, *burto / burte* ‘brutto/-i’, *diedo / diede* ‘dito/-a’, *loo / loe* ‘lupo/-i’, ecc.
- (6) a. *color / colore* ‘colore/-i’, *cuor / cuore* ‘cuore/-i’, *murèr / murère* ‘muratore/-i’, ecc.
 b. *dan / dane* ‘danno/-i’, *san / sane* ‘sano/-i’, *segn / segne* ‘segno/-i’, *bacan / bacane* ‘contadino/-i’, ecc.

Si tratta, come si è detto, e come dimostra chiaramente la presenza del singolare in -o, di un plurale costruito sul modello del plurale vocalico veneto, di tipo veneziano per l'esattezza (corrispondente a quello italiano), che alterna sg. -o / pl. -i (la presenza in ampezzano di -e invece di -i è dovuta all'applicazione di un processo fonologico di abbassamento, che riguarda in generale le -i postoniche: si veda ad es. *lapeš* per *lapis* ‘matita’). Anche nel caso delle parole terminanti in nasale e vibrante, il modello morfologico è quello veneto: va infatti ricordato che in veneziano in questi casi la -o finale è caduta, per cui l'alternanza sg. / pl. è data da Ø / -i (-e in ampezzano).

Questo, come ci si aspetta, è in pratica l'unico tipo di plurale usato nella resa dei prestiti dal veneto/italiano, ma è diffuso anche in molti elementi lessicali di origine sicuramente autoctona (ad es. *outo*, *diedo*, *loo*, ecc.). In questi casi il tipo lessicale è quello originario, come è mostrato anche dalla presenza di fenomeni fonologici tipici dell'ampezzano (si veda il dittongo *ow* di *outo* < ALTU e il dittongo *je* di *diedo* in corrispondenza di una Î (e Ê) latina < DÎ (GI)TU(M)). Il vocalismo atono finale, che porta la marca morfologica di numero, non è invece un tratto autoctono. Le varietà ladine infatti, come in generale i dialetti settentrionali, ad eccezione appunto del veneto centro-meridionale, hanno subito la caduta della vocali atone finali, tranne -A.

Ci sono dunque dei buoni argomenti, per i quali si rimanda in particolare a Menegus 1981 e Zamboni 1984, per ritenere che queste vocali finali siano state *ripristinate* (nelle parole terminanti in consonante ostruente diversa da -s) per influsso del veneziano, determinante a partire dal 1420, quando il Cadore passò a far parte della Repubblica di Venezia (anche se l'area ampezzana venne quasi un secolo dopo aggregata all'impero asburgico). Il ripristino delle vocali ha dato origine a un *modello* morfologico (sg. -o / pl. -e < -i), che è diventato il modello di riferimento per i nuovi termini entrati in seguito nell'ampezzano.

Accanto a questo tipo di plurale, che è il più recente (e produttivo) ed è, come si detto, di origine esogena, l'ampezzano presenta una vasta tipologia di plurali autoctoni (più antichi) assimilabili a quelli descritti nel § 1. per il ladino in generale. Distingueremo in primo luogo tra una **Classe A**, comprendente il plurale *sigmatico*, e una **Classe B**, comprendente il plurale *palatale*. Ciascuna di queste classi presenta a sua volta una ricca articolazione interna.

2.1. Il plurale *sigmatico*.

Il plurale *sigmatico* si può dividere in due sottoclassi:

Classe A1: pl. -s.

Formano il plurale in questo modo solo parole che al singolare terminano in *vocale* (si vedano invece gli esempi friulani e ladini in (1) e (2) dove la -s può essere

aggiunta anche a parole terminanti al sg. in consonante). La vocale può essere atona o tonica. Se è atona, è costituita da *-a* o *-e*, oppure dalla semivocale *j*. Se la vocale atona finale è *-a*, al plurale viene innalzata ad *-e*.

Si formano così le seguenti alternanze sg. / pl.:

I^a.: sg. con vocale finale atona *-a* (produttivo: parole f., solo poche m.):

- (7) *femena / femenes* ‘donna/-e’, *ciasa / ciases* ‘casa/-e’, *barba / barbes* ‘zio/-i’

Ib.: sg. con vocale finale atona *-e* (produttivo: parole m. e f.):

- (8) *dente / dentes* ‘dente/-i’, *ponte / pontes* ‘ponte/-i’, *pare / pares* ‘padre/-i’, *parte / partes* ‘parte/-i’, *note / notes* ‘notte/-i’, *pree / prees* ‘prete/-i’, *mare / mares* ‘madre/-i’, *cuode / cuodes* ‘cote/-i’

Ic.: sg. terminante con *-i* semivocale; l’aggiunta della *-s* produce l’abbassamento di *-j* a *-e*:

- (9) *troi / troes* ‘sentiero/-i’, *arsuoi / arsuoes* ‘aratro/-i’

II.: sg. con vocale finale tonica (parole m. e f.):

- (10) *pè / pès* ‘piede/-i’, *paré / parés* ‘parete/-i’, *di / dis* ‘giorno/-i’, *parù / parùs* ‘palude/-i’, *dedà / dedàs* ‘ditale/-i’, *lenzuó / lenzuós* ‘lenzuolo/-a’, *sartuó / sartuós* ‘sarto/-i’, *vestì / vestìs* ‘vestito/-i’, *ré / rés* ‘re’, *zità / zitàs* ‘città’

Se analizziamo queste parole dal punto di vista diacronico, possiamo notare che nella quasi totalità dei casi la vocale tonica si viene a trovare in posizione finale in virtù dell’applicazione di alcuni processi di apocope che hanno riguardato prima la vocale atona finale, poi la consonante rimasta in finale di parola (si faccia il confronto con le corrispondenti parole italiane dove non si sono verificati questi fenomeni). In alcuni casi (in particolare, ma non solo, nei participi passati e in alcune parole la cui parte finale proviene dal lat. -ATU(M)), l’apocope si applica solo alle forme del singolare: *pra* ‘prato’, *pecà* ‘peccato’, *cognà* ‘cognato’, *našù* ‘nato’, *vedù* ‘visto’, *fo* ‘fuoco’, *luó* ‘luogo’, *cu* ‘sedere’, *saó* ‘sapore’; al plurale invece la consonante postonica non viene cancellata e il plurale non è più di tipo sigmatico (ricordiamo che il plurale sigmatico è solo postvocalico), ma è di tipo vocalico in *-e*: *prade*, *pecade*, *cognade*, *našude*, *vedude*, *foghe*, *luoghe*, *cule*, *saore*.

Ma in alcuni casi avviene anche il processo contrario. In alcune parole terminanti in consonante nasale, questa, mentre si conserva al sg., cade al plurale, innescando così un plurale in *-s* postvocalico. Formano così il pl. tutte le parole che al sg. terminano in *-in*:

- (11) *camìn / camìs* ‘camino/-i’, *pin / pis* ‘pino/-i’, *morin / morìs* ‘mulino/-i’, *cadorìn / cadorìs* ‘cadorino/-i’

E inoltre anche:

- (12) *man / mas* ‘mano/-i’, *len / les* ‘legno/-i’, *pìen / pìes* ‘pieno/-i’, *pašión / pašióis* ‘dispiacere/-i’, *prežón / prežós* ‘prigione/-i’.

Classe A2: pl. *-es*.

Formano il plurale con il morfema *-es* una classe di parole che al sg. terminano in *-r*, *-n* / *-m* / *-gn*, *-l* e *-š*. Si vedano i seguenti esempi:

- (13) a. *ciar* / *ciares* ‘carro/-i’, *fer* / *feres* ‘ferro/-i’
 b. *an* / *anes*⁸ ‘anno/-i’, *suiaman* / *suiamanes* ‘asciugamani’, *pioan* / *pioanes* ‘parroco/-i’, *lun* / *lumes* ‘luce/-i’, *žen* / *žemes* ‘gomitolo/-i’, *cogn* / *cognes* ‘cuneo/-i’, *pugn* / *pugnes* ‘pugno/-i’
 c. *piol* / *pioles* ‘poggiolo/-i’, *col* / *coles* ‘collo/-i, colle / -i’, *pel* / *peles* ‘pelle/-i’, *val* / *vales* ‘valle/-i’
 d. *croš* / *crožes* ‘croce/-i’, *oš* / *ožes*⁹ ‘voce / voci’

Nella maggior parte dei casi, però, le parole che terminano in *-š* mantengono la stessa forma anche al plurale¹⁰:

- (14) *muš* ‘asino/-i’, *peš* ‘pesce/-i’, *puleš* ‘pulce/-i’, *poreš* ‘pollice/-i’, *panegaš* ‘passero/-i’

2.2. Il plurale palatale.

Il plurale palatale riguarda un insieme di parole, tutte *maschili*, caratterizzate dall’uscita al sg. in *-l*, *-n* e *-s*. Se confrontiamo i plurali palatali dell’ampezzano con quelli delle altre varietà ladine, notiamo che ci sono delle differenze che riguardano sia l’*estensione* della classe cui questa strategia si applica, che i particolari *esiti* che assume in ampezzano il processo di palatalizzazione. Per il primo punto va osservato che i contesti fonologici che innescano questo tipo di plurale sono più ridotti che nelle altre varietà: infatti sono assenti in ampezzano i contesti con consonante finale occlusiva coronale *-t* (o *-d*) e velare *-c* (o *-g*). In realtà l’esclusione di questi contesti è dovuta al fatto che non esistono in ampezzano moderno parole terminanti in *-t* (*-d*) o *-c* (*-g*), in quanto proprio in questo tipo di parole si è generalizzato il ripristino della vocale finale, -la o di origine veneziana, di cui abbiamo parlato in precedenza. La restituzione della vocale ha avuto l’effetto di eliminare un possibile contesto per la palatalizzazione. Per questa ragione, di fronte ad ess. tratti dalle altre varietà ladine come quelli di (4) (bad. *fant* / *fanc* ‘servo/-i’, gard. *dëit* / *dëic* ‘dito/-a’, fass. *aut* / *auc* ‘alto/-i’, bad. *bec* / *bec* ‘becco/-i’, bosc / *bosc* ‘bosco/-i’, gard. *blanc* / *blanc* ‘bianco/-i’, fass. *sac* / *sac* ‘sacco/-i’), troviamo in ampezzano *diedo* / *diede* ‘dito/-a’, *outo* / *oute* ‘alti/-i’, *bianco* / *bianche* ‘bianco/-i’, *loo* / *loe* ‘lupo/lupi’, *bosco* / *bosche* ‘bosco/-i’, *amigo* / *amighe* ‘amico/-i’, ecc., con l’alternanza sg. *-o* / pl. *-e* di tipo «veneziano».

Per quanto riguarda gli esiti della palatalizzazione, questi collimano con quelli ladini in due casi, ed esattamente per la *-l* che viene palatalizzata al pl. in *-i*, e per la *-s* che al plurale diventa la corrispondente palatale *-š*. L’esito è diverso invece per la

⁽⁸⁾ Accanto al pl. *anes* si trova anche la variante *ane*.

⁽⁹⁾ Si noti l’alternanza tra la consonante sorda in finale di parola e sonora in posizione interna davanti alla vocale.

⁽¹⁰⁾ Ma si veda *buš*, che al plurale fa *buže*.

consonante nasale: mentre nel resto del ladino l'esito è la nasale palatale *-gn* (= [ɲ]), in ampezzano alla nasale del singolare corrisponde al plurale una *-i*. L'esito è dunque lo stesso di quello della laterale *l*, ma i due processi di palatalizzazione della laterale e della nasale sono parzialmente diversi. Come si è accennato nella n. 5, l'esito *-i* della laterale deriva direttamente dalla laterale palatale *gl* (= [Y]), che si trasforma in *i* per un processo di «riparazione» motivato dal fatto che *gl* non è presente nell'inventario fonetico / fonologico delle varietà ladine. Per quanto riguarda la nasale, a *-i* si arriva ugualmente attraverso la palatale *gn*, che però non passa direttamente a *-i* (il processo non trova documentazione altrove), ma attraverso la trafila seguente, al contrario ben attestata: la palatale *gn* si «sdoppia» nei due segmenti *i+n*, uno dei quali, la *i*, porta, per così dire, la palatalità, mentre l'altro, la *n*, porta la nasalità¹¹. Il passo successivo porta alla caduta della nasale finale, per cui alla fine rimane solo la *-i*. Ma vediamo nel dettaglio i diversi tipi:

Classe B1: sg. ...*l* / pl. ...*i*

I.: -àl / ài; -ól / -ói¹²; -él / -éi:

- (15) a. *žal* / *žai* 'gallo/-i', *caàl* / *caài* 'cavallo/-i', *faràl* / *farài* 'lanterna/-e'
 b. *fažól* / *fažói* 'fagiolo/-i', *fiól* / *fiói* 'figlio/-i'
 c. *ciaél* / *ciaéi* 'capello/-i'

II.: -èl / -iéi (al pl., oltre al passaggio *-l* > *-i*, si ha anche il dittongamento di *-è* in *-ié*):
 (16) *bèl* / *biéi* 'bello/-i', *anèl* / *aniéi* 'anello/-i', *ciapèl* / *ciapiéi* 'cappello/-i', *castèl* / *castiéi* 'castello/-i'

Classe B2: sg. ...*n* / pl. ...*i*

I.: -ón / -ói (produttivo):

- (17) *bon* / *boi* 'buono/-i', *tarón* / *tarói* 'tallone/-i', *ciantón* / *ciantói* 'cantone/-i', *brasción* / *brasciói* 'albero/-i', *comedón* / *comedói* 'gomito/-i', *parón* / *parói* 'padrone/-i'

II.: -àn / -éi (non produttivo):

- (18) *cian* / *cei* 'cane/-i', *gran* / *grei*¹³ 'grande/-i'

Al pl. la presenza della *-i* palatalizza la *-à* precedente che passa a *-é*. Il fenomeno è generale in ampezzano, come si vede anche negli esiti del lat. -ARIU(M) che diventa *-ei*: ad es. TELARIUM > *teréi* 'telaio', ARMARIUM > *arméi* 'armadio')

Classe B3: sg. ...*s* / pl. ...š (produttivo¹⁴):

- (19) *bas* / *baš* 'basso/-i', *gras* / *graš* 'grasso/-i', *mes* / *meš* 'mese/-i', *sas* / *saš* 'sasso/-i', *ros* / *roš* 'rosso/-i', *fis* / *fiš* 'spesso/-i'.

(11) Questo sdoppiamento della *gn* in *in* è ampiamente documentato a livello interlinguistico: è anch'esso una sorta di «riparazione» in quelle lingue che non ammettono nel loro inventario la nasale palatale: il processo è presente anche in alcune varietà friulane, nelle quali al posto dei pl. *bogn* o *agn* si ha *boin* e *ain*.

(12) Ma se la vocale è atona, al pl. si innalza a *-u*: ad es. *ròdol* / *ròdui* 'gregge/-i', *débol* / *débui* 'debole/-i'.

(13) Ma al femminile *granda* / *grandes*.

(14) Ma *mus* / *muse* 'viso/-i' e *pes* / *pese* 'peso/-i' (la *-s* intervocalica è sonora).

Le due classi illustrate fin qui, che raggruppano le parole con il plurale sigmatico e quelle con il plurale palatale, vanno integrate con una terza classe, che in un certo senso attiva contemporaneamente entrambe le strategie.

Classe C: sg. ...éi / pl. ...ěš (classe produttiva¹⁵):

(20) *codéi* / *coděš* ‘bossolo/-i della cote’, *teréi* / *terěš* ‘telaio/-i’, *tantéi* / *tantěš* ‘campanaccio/-i’, *purinéi* / *purinėš* ‘pollaio/-i’

Questo tipo di plurale si può spiegare come il risultato dell’applicazione di due processi successivi: 1) l’aggiunta al sg. del morfema -s, per cui si avrebbe **coděis*, **terěis*, ecc.; 2) la palatalizzazione della -s in -š da parte della -i- precedente, che viene contemporaneamente assorbita dalla palatale, per cui -*ěis* > *ěš*. In questo senso, si configurerebbe appunto come un «doppio plurale», marcato sia come sigmatico che come palatale.

3. Osservazioni conclusive

Nel § 2. abbiamo illustrato le diverse modalità di formazione del plurale che si applicano nella varietà ampezzana di Cortina. Dalla classificazione presentata si possono trarre alcune osservazioni generali conclusive:

1) il plurale sigmatico, carattere identificatorio del tipo morfologico «ladino», è ampiamente presente nell’ampezzano, ma con una distribuzione diversa rispetto a quella del resto delle varietà ladine. Si applica infatti a) alle parole che terminano in *vocale* (atona e tonica): la classe più produttiva è quella costituita dalle parole (femminili, tranne poche eccezioni) che hanno il singolare in -a (vedi ess. in (7)); b) alle parole in *sonorante* e in -s, nella forma -es (v. ess. in (13)).

2) L’assenza di plurali sigmatici dopo consonante *ostruente* è il risultato finale di un processo di interferenza che l’ampezzano ha mutuato dal veneto (veneziano) e che è consistito nel ripristino delle vocali finali (diverse da -a) dopo consonante ostruente (tranne -s). Ma la pressione veneziana non si è esercitata solo a livello fonologico: oltre al recupero della vocale finale, l’ampezzano ha mutuato anche il modello morfologico di formazione del plurale, per cui ha accolto nel suo sistema anche il tipo di opposizione sg. / pl. di tipo *vocalico* (-o vs. -e < -i), che ha esteso anche alle parole in *sonorante* (ancora sul modello veneziano). Questo tipo morfologico si è così aggiunto a quelli autoctoni, e anzi è diventato il modello più produttivo (va anche osservato che è lo stesso di quello italiano).

3) L’ampezzano mostra chiare evidenze di quello che abbiamo chiamato plurale *palatale*, processo autoctono e condiviso con il friulano e il resto del ladino dolomitico. Ma anche in questo caso si manifestano delle differenze importanti: a) per la mancata applicazione alle consonanti occlusive coronali (-t / -d) e velari (-c / -g), come conseguenza dell’assenza generalizzata di questo contesto (v. quanto detto al punto 2); b) per l’esito particolare che ha la palatalizzazione nel caso della sua applicazione alla consonante nasale, che produce una -i e la caduta della nasale stessa.

4) La presenza di più modelli morfologici di origine diversa dà origine talvolta a

⁽¹⁵⁾ Tranne *arméi* ‘armadio’, che ha il pl. *armère*.

esiti differenti per i quali è difficile trovare delle generalizzazioni valide. In particolare, sono difficilmente predicibili i comportamenti morfologici delle parole che terminano in consonante *sonorante*, che rientrano in diverse classi di formazione del plurale. Si vedano ad es.: a) le parole in *-r*; che hanno o un pl. in *-e* (il più produttivo: es. *cuore, pitore*, ecc.), ma anche in *-es* (*ciares, feres*); b) le parole in *-l*, che alternano plurali in *-es* (tutti i nomi femminili come *vales*, ma anche alcuni maschili, come *coles* e *pioles*), e pl. in *-i* (es. *caai, fioi, bieì*)¹⁶; c) ma la variazione maggiore si trova con le parole in consonante nasale *coronale -n*, dove le forme che alternano sono quattro: c₁) pl. *-e* (parole maschili come *dane, sane*, ecc.); c₂) pl. in *-s* (con cancellazione di *-n*) (parole maschili e femminili come *pis* (sg. *pin*), *mas* (sg. *man*), *pies* (sg. *pien*), ecc.; c₃) pl. *-es* (*suiamanes*¹⁷, *pioanes*); c₄) pl. in *-i* (con cancellazione di *-n*) (parole maschili come *boi, paroi, cei*, ecc.).

La variazione è così ricca che alcune parole presentano più forme di plurale opzionali: ad es. sg. *an* vs. pl. *ane / anes*, sg. *talaran* vs. pl. *talaras / talarane / talaranes*.

⁽¹⁶⁾ E c'è anche la forma in *-e* di *cule* (sg. *cu*).

⁽¹⁷⁾ E si noti che nel composto 'asciugamani', 'mani' costruisce il pl. diversamente dalla parola semplice: *-manes* vs. *mas*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- G. I. Ascoli (1880-83), *Saggio di morfologia e lessicologia soprasilvana*, «Archivio Glottologico Italiano», 7, pp. 406-602.
- G. I. Ascoli (1883), *L'Italia dialettale*, «Archivio Glottologico Italiano», 8, pp. 98-128.
- C. Battisti (1947), *La posizione dialettale di Cortina d'Ampezzo*, «Archivio per l'Alto Adige», 61, pp. 1-45.
- W. Belardi (1983), *Studi gardenesi V. La formazione del plurale nominale in garde-nese attraverso la documentazione scritta*, «Ladinia», 7, pp. 129-191.
- P. Benincà / L. Vanelli (1978), *Il plurale friulano. Contributo allo studio del plurale romanzo*, «Revue de Linguistique Romane», 42, pp. 241-292.

- P. Benincà / L. Vanelli (2005), *Linguistica friulana*, Padova, Unipress, 2005, Cap. 7.
- A. Calabrese (2005), *Markedness and Economy in a Derivational Model of Phonology*, Berlin/New York, Mouton de Guyter.
- L. Cancider, E. Menardi, R. Menardi, E. Majoni, A. Menardi (2003), *Grammatica ampezzana*, Cortina d'Ampezzo, Regole d'Ampezzo.
- P. Cason (2004), *Le varietà linguistiche del Cadore*, in M. Giacini Chiades (a cura di), *Lingua e cultura ladina*, Treviso, Canova Edizioni, pp. 51-60.
- E. Croatto (a cura di) (1986), *Vocabolario ampezzano*, Cortina d'Ampezzo, Cassa Rurale ed Artigiana.
- W. Th. Elwert (1943), *Die Mundart des Fassa-Tals*, Heidelberg, Winter.
- Th. Gartner (1883), *Raetoromanische Grammatik*, Heilbronn, Henniger.
- H. Goebel (ed.) (1998), *Atlant linguistisch dl ladin dolomitich y di dialec vejins, 1ª pert / Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi, 1ª parte / Sprachatlas des Dolomitenladinischen und angrenzender Dialekte, 1. Teil*, Wiesbaden, L. Reichert Verlag, 4 voll.
- J. Kramer (1976), *Historische Grammatik des Dolomitenladinischen, II: Formenlehre*, Gerbrunn bei Würzburg, Wissenschaftlicher Verlag Lehmann.
- G. Menegus (1981), *Fonologia del dialetto di San Vito di Cadore. Aspetti sincronici e diacronici*, Tesi di laurea, Università di Padova.
- G. B. Pellegrini (1979), *I dialetti ladino-cadorini*, «Archivio per l'Alto Adige», 72, pp. 245-265.
- A. Zamboni (1984), *I dialetti cadorini*, in G. B. Pellegrini e S. Sacco (a cura di), *Il ladino bellunese*, Belluno, Istituto Bellunese di ricerche sociali e culturali.



1906. Cortina d'Ampezzo - Campo di Sotto. A destra il primo ristorante «Tiziano».
(Archivio Print House)

Alessandro Norsa**VECCHIE TRADIZIONI DELLA NOTTE D'OGNISSANTI NELLA VALLE DEL BOITE: UN'IPOTESI DI CONTINUITÀ CON ANTICHI RITI CELTICI. ULTIMI RESIDUI DI UNA STORIA DI MIGRAZIONI DI POPOLI E DEI LORO RITI.**

Tornano per dissetarsi e nutrirsi, per allontanare le malvagità o per giocare a carte. Per assistere alla Messa, o recitare il rosario lungo le vie del paese. Tante sono le credenze legate al ritorno dei defunti nelle diverse zone d'Italia.

Anche nelle vallate ladine, un tempo erano in uso tradizioni che si riferivano a queste convinzioni; ad esempio a La Villa-La Ila in Val Badia, la sera di Ognissanti, dopo cena veniva imbandita nuovamente la tavola, come se si dovessero aspettare altri commensali. Si servivano, in grandi quantità, i *cajincì* (specie di tortelli ripieni di ricotta e/o spinaci) o le *turtres* (che sono una specie di frittelle), e/o una grande scodella di zuppa o latte scremato. La porta non andava chiusa, in modo che le anime potessero entrare.

L'opinione più diffusa era che, se il giorno dopo qualche piatto o posata era sporca, si desumeva che qualche anima fosse venuta a rifocillarsi.

In questi giorni si era soliti suonare le campane all'una dopo pranzo per «suonare fuori» le povere anime (*les anes gnê sonades fora*). A questa tradizione, che cambiava di paese in paese, si aggiungeva ogni tipo di preghiere, accompagnate a riti particolari¹.

Si tratta di tradizioni nate dall'idea che la vita e la morte siano comunque, sempre, inevitabilmente associate. Ma non solo: rappresentano anche il modo, per i vivi, per continuare a mantenere forti legami con i propri defunti, per sentirli più vicini.

I bambini erano i protagonisti di queste feste perché nell'immaginario popolare rappresentavano il mondo più vicino a quello dell'aldilà, da dove provenivano le anime dei defunti. In questo contesto, ad esempio, dare da mangiare ad un bambino aveva il significato di dare da mangiare al defunto, e di mantenere con lui il contatto. Il travestimento del bambino da «fantasma» o da «spettro» aveva il senso di rappresentare la visita del «caro estinto».

Era tradizione nel territorio bellunese che i bambini, racconta Gianluigi Secco, «andassero, alla sera, per le strade gridando «*avanti e indrio par sti cortili i vivi par i morti, e i morti par i vivi*» o «*deme da magnar se volé restar; deme da magnar se volé restar*». Queste frasi pronunciate con tanta partecipazione davano la sensazione che le anime volessero il cibo per poter tornare nuovamente nelle tombe e quindi nell'aldilà. Il rito garantiva la convinzione che le successive generazioni si sarebbero occupate della propria anima, come nel presente veniva fatto per i predecessori; suggeriva inoltre l'idea della continuità tra le generazioni, e dell'eternità².

La zucca, il cui ciclo vegetativo si conclude proprio nel periodo dedicato alla commemorazione dei defunti, era il simbolo che le antiche popolazioni che abitavano

⁽¹⁾ TREBO Lois, *Val Badia. Usanzas, cherdënzes y tradiziuns*, San Martin de Tor, Istitut Ladin Micurà de Rü, 2003, 308.

⁽²⁾ <http://www.soraimar.it/Soraimar/archivio/lista.asp?G=L>



anche il nostro territorio attribuivano all'anima degli estinti.

Queste tradizioni si trovano fino a non poco tempo fa anche nella provincia di Belluno, a Cancia, frazione di Borca nella Valle del Boite. Un informatore di questa frazione racconta: *«Negli anni '40, a fine ottobre i ragazzi costruivano un treppiede con sopra una zucca scavata con dentro un lumino, che poi posizionavano vicino alla strada. Si divertivano quindi ad osservare le espressioni spaventate degli automobilisti di passaggio. Il valore che i ragazzi davano a questi rituali era di «scherzo». La zucca scavata e illuminata al suo interno da una candela rappresentava la morte»*. Lo stesso informatore racconta che *«il mascheramento consisteva in*

un mantello che copriva anche il viso per non essere riconosciuti. Questo artificio veniva usato anche per spaventare i vecchietti per le strade, che appunto pensavano che la morte li inseguisse; a volte questi, spaventati, reagivano proprio come se si trovasse di fronte alla «Signora delle tenebre», scappando o, se erano sprovveduti, intavolando un dialogo per chiedere perdono per i propri peccati e la salvezza della propria anima.

Anche le persone che non avevano gli scuri alle finestre erano vittime prescelte del gruppo di ragazzi, che si attardavano di sera per le strade a fare scherzi».

La tradizione delle zucche intagliate non è uniforme in tutti i paesi dell'arco alpino; ad esempio in Val Badia e Val Gardena non ne abbiamo tracce³. Nel Vicentino, antiche tradizioni legate al periodo dei morti si sono in parte conservate: in alcuni paesi nelle campagne intorno a Vicenza, la mattina del 2 novembre le donne si alzano più presto del solito e si allontanano dalla casa dopo aver rifatto i letti per bene, perché le povere anime del Purgatorio possano trovarvi riposo per l'intera giornata.

Altre tradizioni si stanno perdendo o sono definitivamente estinte. A ricordarle sono ormai solo gli anziani, preziosi custodi delle tradizioni popolari e delle celebrazioni religiose di un tempo; e sono loro a riportare la memoria a quell'usanza che, all'inizio del secolo scorso, portava nelle campagne dell'alto Vicentino a svuotare le zucche, dipingerle e far loro assumere forma di teschi, all'interno dei quali aggiungere una candela.

Nelle testimonianze del prof. Terenzio Sartore di Marano Vicentino, coordinatore di un gruppo di ricerca sulla civiltà rurale, leggiamo: «*Da giovane, ho sempre visto questa zucca trasformata in morto. La morte con la «suca», detta anche «suca dei morti», o testa da morti, era uno scherzo un po' macabro che si faceva ai bambini o alle ragazze quando si sapeva che dovevano passare di sera, soli, per qualche luogo isolato».*

Così come in provincia di Belluno e Vicenza, anche a Verona si trovavano delle tracce nel territorio lessinico, un tempo abitato dai cimbri. Anche se Bruno Schweizer⁴, che condusse ricerche in questa zona negli anni '40 del secolo scorso, documenta che, in alcuni paesi cimbri, la ricorrenza del giorno di Ognissanti veniva festeggiata cuocendo la minestra dei morti (*di suppa von di armel sel*), erano le zucche in questo contesto le vere protagoniste di quelle manifestazioni giocose dei bambini, che caratterizzavano il periodo dei morti nella montagna veronese.

A tal proposito un informatore di Roverè Veronese racconta: «*La zucca era montata su di un bastone che il mascherato teneva in mano, un tabarro, infine, ne copriva la testa ed il resto del corpo; queste mascherate venivano chiamate «Lumiere». La zucca appoggiava sulla testa, la persona sembrava molto più alta del normale, e il tutto le conferiva un aspetto particolarmente spettrale».*

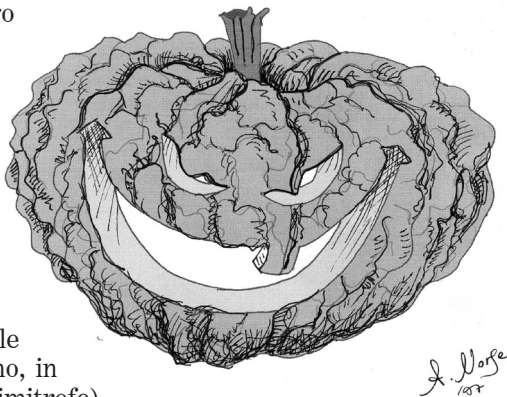
Le persone che componevano il piccolo corteo «terrifico» erano generalmente tre. Gli altri due avevano dei tabarri scuri ed un cappellaccio nero in testa. Non portavano una vera e propria maschera sul viso, ma potevano avere il volto dipinto (ad esempio potevano disegnarsi dei baffi), per rendersi meno riconoscibili. Si appostavano fuori

⁽³⁾ FORNI M. *Ladinische Einblicke. Erzählte Vergangenheit, erlebte Gegenwart in den ladinischen Dolomitätälern*, San Martin de Tor, Institut Ladin Micurà de Rü, 2005, cap. 1.8, 43-44.

⁽⁴⁾ SCHWEIZER B. *Usanze popolari cimbre nel corso dell'anno*, Giazza, Edizioni Taucias Gareida, 1982.

delle stalle ed aspettavano che le persone uscissero dai filò. Le prime volte che le persone vedevano questo mascheramento si spaventavano moltissimo, poi ci facevano l'abitudine. Gli intervistati ricordano, però, che anche qualche anziano, che nel tempo avrebbe dovuto essersi abituato, reagiva con una certa emotività alla loro vista⁵.

Questi scherzi venivano organizzati nei giorni compresi tra la fine di ottobre e gli inizi di novembre. Quindi quello che a Verona erano le *Lumiere*, a Vicenza era la *suca dei morti*, in altre parti del Veneto la *Suca Baruca*, ma non solo; tracce nei ricordi degli anziani di altre regioni portano a riscoprire le *Lumere* a Milano e la *Piligréna* a Lugo di Romagna^{6, 7, 8}. Alcuni informatori riferiscono che altri esempi di zucche scavate, illuminate dall'interno ed esposte si trovano anche in Romania, a Sapanta (Maramureș), a Chitoc e nel Comuna Lipovati (Moldavia romena); riferimenti di questo tipo, sempre in questo stato, si trovano anche in letteratura^{9, 10, 11}.



Sempre in Europa, nel versante più occidentale, tradizioni riconducibili a quelle celtiche si trovano nella regione del Minho, in Portogallo¹². Tutti questi luoghi (o le zone limitrofe), anticamente, sono stati a contatto con popolazioni celtiche.

La nostra idea è che questo genere di manifestazioni sia la rappresentazione di un culto dei morti di antichissime origini, riscontrabile in ogni parte del mondo (anche nella Nuova Guinea, ad esempio, si festeggia il ritorno dei morti)¹³, e che quella che

⁽⁵⁾ Nelle lunghe sere d'inverno, nei filò, che erano incontri di più famiglie nelle stalle rischiarate da una fioca luce di una lampada al cherosene e riscaldate dal tepore delle vacche, gli anziani erano soliti raccontare storie ed aneddoti, alcuni fatti anche per impressionare i più piccoli del gruppo o per prendersi gioco di quelli che davano loro credito. Una di queste «fole» riguarda proprio le tradizioni del periodo dei morti. «Un signore non desiderava che sua figlia sposasse il fidanzato. Organizzò allora uno scherzo per far rompere il rapporto dei giovani innamorati. Montò su di un toro con una lanterna a vento in mano ed i corni in testa. Tra le altre cose c'erano diverse catene che ciondolavano e tintinnavano facendo molto rumore. Il ragazzo era così pauroso, al punto che per esorcizzare la sua paura raccontava spesso nei filò delle storie popolate da diavoli, streghe, maghi, ed altri esseri spaventosi. Vistosi di fronte una cosa tanto paurosa fece un infarto e morì, di seguito la fidanzata morì dal dispiacere, ed infine lo stesso padre impazzì dal dolore e dai sensi di colpa».

⁽⁶⁾ <http://scuolaworld.provincia.padova.it/ddabano/giornalino/LO%20SAPEVATE%20CHE.htm>

⁽⁷⁾ www.halloween.it/italia/leggende/italia.htm

⁽⁸⁾ www.blog.scuolaer.it/messaggio.aspx?IDBlog=1296&IDMsg=24579

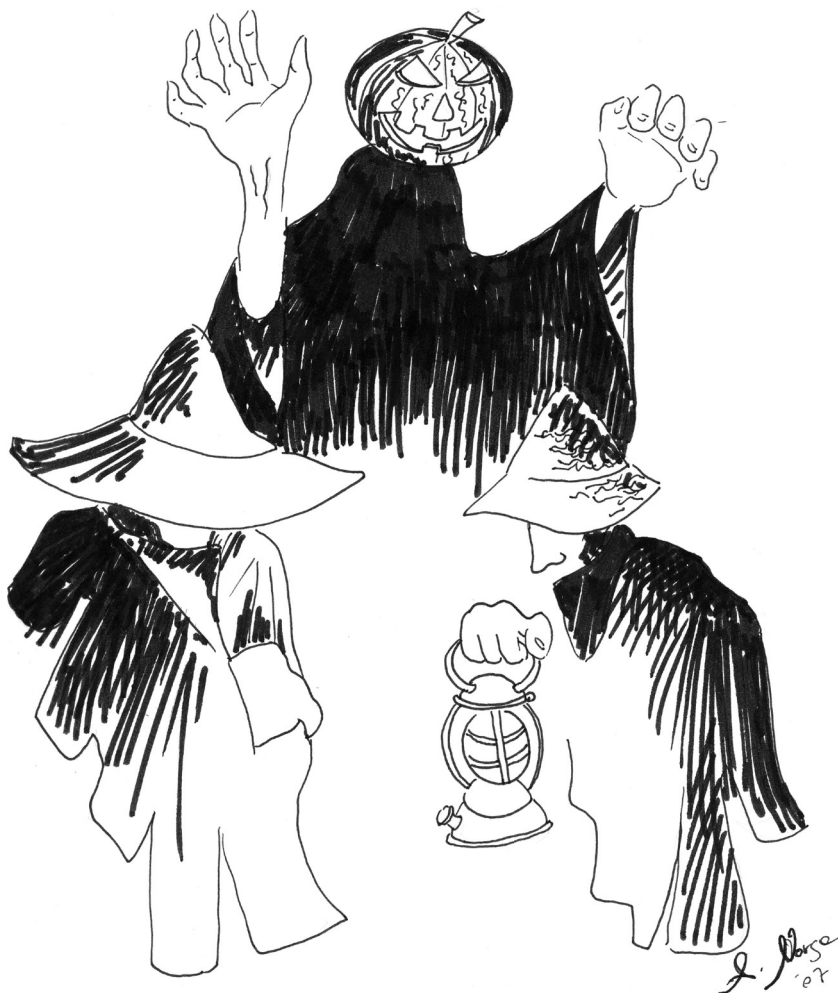
⁽⁹⁾ www.agero-stuttgart.de/REVISTA-AGERO/ISTORIE/Halloween%20de%20Julia%20Maria%20Cristea.htm

⁽¹⁰⁾ www.observatorul.com/articles_main.asp?action=articleviewdetail&ID=1579

⁽¹¹⁾ www.formula-as.ro/reviste_468_144_cimitiruldin-copaci...-.html

⁽¹²⁾ MOREAU M., *As Civilizações das Estrelas*, Lisboa, 1973, 245 e segg.

⁽¹³⁾ LANTERNARI V. *La grande festa. Storia del Capodanno nelle civiltà primitive*. Milano, Il Saggiatore Coll. La Cultura, 2, 1959.



stiamo osservando sia di derivazione celtica.

Gli antichi Celti iniziavano il loro anno nuovo il 1° novembre, celebrando ogni anno la fine della «stagione calda» e l'inizio della «stagione di tenebra e freddo». Questa ricorrenza segnava la fine dei raccolti e l'inizio dell'inverno. I Celti erano un popolo dedito all'agricoltura e alla pastorizia, quindi la fine dell'estate assumeva una rilevanza particolare; la vita cambiava radicalmente: le greggi venivano riportate giù dai verdi pascoli estivi, e le persone si chiudevano nelle loro case per trascorrere al caldo le lunghe e fredde notti invernali. Infatti Samhain in gaelico suona come sam + fuin e significa appunto «fine dell'estate», ma il suo significato era «assemblea» o «raduno».

L'antica cultura celtica era permeata di leggende, attorno alle quali ruotavano tradizioni e riti. I Celti credevano, infatti, che alla vigilia di ogni nuovo anno (31 ottobre) Samhain, Signore della morte e Principe delle tenebre, chiamasse a sé tutti gli spiriti

dei defunti. Una leggenda riferisce che tutte le persone morte l'anno precedente tornavano sulla terra, in cerca di nuovi corpi da possedere per l'anno prossimo venturo. Era necessario fare sacrifici per placare gli spiriti erranti e ossequiare la divinità: per tale scopo si offriva grano, ed animali per assicurarsi la prosperità futura.

La tradizione popolare riferisce che la notte di Samhain si praticavano riti divinatori che riguardavano le previsioni metereologiche, i matrimoni e la fortuna per l'anno venturo. Vi erano due riti: quello dell'immersione delle mele e quello dello sbucciare la mela.

L'immersione delle mele era una divinazione per un matrimonio: la prima persona che avrebbe morso una mela si sarebbe sposata l'anno seguente.

Sbucciare la mela era una divinazione sulla durata della vita. Più lungo era il pezzo di mela sbucciato senza romperlo, più lunga sarebbe stata la vita di chi la sbucciava. Dopo i sacrifici si festeggiava per tre giorni, dal 31 ottobre al 2 novembre. I Celti si mascheravano con le pelli degli animali uccisi, per esorcizzare e spaventare gli spiriti. Vestiti con queste maschere grottesche ritornavano al villaggio, illuminando il loro cammino con lanterne costituite da zucche intagliate, al cui interno erano poste le braci del Fuoco Sacro.

Il collegamento, che stiamo osservando in diverse situazioni, tra frutti della terra (mele, zucche) e anime è dovuto al fatto che nelle religioni primitive il culto dei morti era collegato ai culti agrari per la fertilità della terra. Secondo questa convinzione, i defunti erano sotterrati in attesa di una loro rinascita, come rinasce la pianta dalle sementi inerti interrate¹⁴.

Nel 400 a.C. i Celti, partendo dal proprio territorio d'origine nella regione dell'Oder (ex Germania orientale), conquistarono l'Etruria Circumpadana (Italia del Nord-Est), arrivarono ad oriente nell'attuale Romania intorno al 300 a.C. e quindi lasciarono tracce delle loro tradizioni nelle aree conquistate. Durante il I secolo d.C. i Romani, condotti dall'Imperatore Claudio, invasero la Bretagna, nel frattempo celtizzata pure essa, e vennero a contatto con queste celebrazioni.

Anche i Romani avevano una ricorrenza intorno al 1° novembre; in quel periodo, infatti, onoravano Pomona, dea dei frutti e dei giardini. Durante questa festività si offrivano frutti (soprattutto mele) alla divinità, per propiziare la fertilità futura. Con il passare dei secoli, i culti di Samhain e di Pomona si unificarono, e l'usanza dei sacrifici fu abbandonata: al suo posto si bruciavano effigi. La pratica di mascherarsi da fantasmi e streghe divenne parte del cerimoniale¹⁵.

Successivamente il cristianesimo tentò di incorporare le vecchie festività pagane dando loro una connotazione compatibile con il suo messaggio; per questo motivo, nell'835 Papa Gregorio IV spostò la festa di Tutti i Santi dal 13 maggio al 1° novembre (giorno della fine dell'anno liturgico), e l'antica festa celtica chiamata «Samhain» prese il nome di «Halloween», che è la forma contratta di «All Hallows Even» ovvero notte o «Eve» (vigilia) di Ognissanti.

Durante la seconda metà del '900, mentre in Italia con il tramonto della civiltà

⁽¹⁴⁾ BATTAGLIN IGNAZZI C. *Feste e usanze calendariali*, in CORTELLAZZO M. (a cura di), *La casa e le tradizioni popolari*, Vicenza, La Grafica e Stampa Editrice per conto di Neri Pozza Editore, 1998, 256-258.

⁽¹⁵⁾ <http://web.tiscali.it/Ciriminna/halloween/>

contadina stavano scomparendo, queste antichissime tradizioni rifiorivano nel Nord America e negli altri Paesi in quel tempo sede di immigrazione (Australia, Canada, Brasile...).

Ad esempio, a S. Gregorio Atzompa nel Messico Centrale (Puebla), figli di emigranti veneti di seconda e terza generazione, ricordano ancora della tradizione delle *Lumiere* di cui narravano i loro progenitori¹⁶.

La festività di Halloween fu portata con questo nome negli Stati Uniti d'America dagli immigrati europei, soprattutto irlandesi, legati alla propria cultura ed alla fede religiosa. Alcuni emigrati italiani che abbiamo potuto intervistare sull'argomento, raccontano che fino agli anni '60 anche negli USA Halloween conservava un aspetto spirituale. Ad esempio in alcune località era festeggiato con cortei di bambini tutti travestiti con lenzuoli bianchi, la tradizione popolare conservava l'idea che fossero le anime dei morti tutte vestite nello stesso modo ed irriconoscibili come quei «fantasmini questuanti». In altre località c'era l'idea che i vestiti mostruosi o macabri «esorcizzassero gli spiriti cattivi».

Negli ultimi decenni tale festività è stata spogliata completamente del valore propiziatorio agrario che i druidi celti le conferivano (morte e rinascita della vita sulla terra), e del suo valore religioso (visita dei propri cari estinti); è poi rientrata in Europa quarant'anni dopo la sua scomparsa, prevalentemente per motivi commerciali.

*Si ringraziano per la cortese collaborazione i seguenti informatori: Mariano Sala (+), Sisto De Lotto, Ambra Talamini (Valle del Boite-Cadore), Aldo Ridolfi, Alfeo Guerra (Verona e Lessinia), Julian Ciuraru e Michela Vasiliu (Romania), Andrew Arduini e Anna Crisconi (Stati Uniti d'America).
Illustrazioni dell'Autore.*

⁽¹⁶⁾ Informatrice: Luisa Mazzocco Orlandino, intervistata nel 2002 da L. Secco in: <http://www.soraimar.it/Soraimar/protagonista/dettaglio.asp?G=D&ID=118>

Ernesto Majoni

IL VOCABOLARIO AMPEZZANO DI ANGELO MAJONI

COMPIE OTTANT'ANNI

Cortina d'Ampezzo nella sua parlata. Vocabolario ampezzano con una raccolta di proverbi e detti dialettali usati nella valle è giunto agli ottant'anni di vita. Il 10 ottobre 1928, infatti, il medico comunale di Cortina Angelo Majoni Bòto terminò l'introduzione, per poter consegnare il dattiloscritto alle stampe. Qualche mese dopo, all'inizio del 1929, il prezioso frutto del suo lavoro uscì, in veste dimessa e poco invitante, per i tipi della Tipografia Valbonesi di Forlì.

Ottantesimo compleanno, dunque. E per quasi un sessantennio, vale a dire fino all'uscita del *Vocabolario Ampezzano*¹, dovuto al lavoro ultradecennale del Comitato di Studio incaricato dalle Regole d'Ampezzo [al quale aveva contribuito anche Rinaldo (1912-1985), nipote del medico], «*il Majoni*» costituì la base di partenza per ogni successiva ricerca sulla parlata ampezzana, e l'unico sussidio dettagliato ed accessibile al vasto pubblico. Nonostante una trascrizione grafica italianizzante, ormai obsoleta, e numerose omissioni ed assenze inspiegabili, a *Cortina d'Ampezzo nella sua parlata* ricorrono ancora oggi proficuamente coloro che imprendono o affinano studi e ricerche sulle caratteristiche idiomatiche di Cortina.

Per dovere di cronaca, nel panorama degli studi dedicati all'ampezzano non può essere ignorato il dizionario pubblicato nel 1973 da Vincenzo Menegus *Tamburin* (1911-1991)². Pur avendo fatto conto su informatori indigeni, in esso l'autore - studioso di storia, ma non dialettologo - non compì alcun passo avanti nella ricerca, mettendo insieme con eccessiva sicurezza la natia parlata di San Vito di Cadore e l'ampezzano, accogliendo un'enorme quantità di «cadorinismi» e italianismi e redigendo così un lavoro ben poco attendibile e utile.

All'inizio degli anni '80, attuando la proposta che qualche tempo prima aveva avanzato alla Cassa Rurale ed Artigiana il consigliere Angelo Menardi *Milar*, la Cooperativa di Cortina iniziò la propria attività editoriale ristampando l'edizione 1929 del vocabolario, introdotta da Rinaldo Majoni, la quale contribuì ad evitare che l'opera, esaurita da molti anni, finisse nel dimenticatoio³. Nella lettera di presentazione del volume inviata ai soci, il Presidente della Cooperativa lodevolmente enunciava che, con l'edizione «... crediamo importante dare a tutti la possibilità di disporre di un testo che ha contribuito alla conservazione del nostro idioma».

Qualche cenno biografico, ora, sull'autore, un personaggio di cui la comunità d'Ampezzo può a ragione ritenersi orgogliosa. Angelo Majoni, del casato dei Bòte, nato nel villaggio di Majon il 15 agosto 1870 e laureatosi in medicina all'Università di Innsbruck nel 1896, fu chirurgo, dentista, ginecologo ed internista. Ritenuto dai colleghi della città uno dei più preparati medici del Tirolo, dal 1923 al 1930 fu direttore

⁽¹⁾ Regole d'Ampezzo - Comitato di studio realizzatore del, *Vocabolario ampezzano*, Belluno, 1986.

⁽²⁾ Menegus Tamburin Vincenzo, *Dizionario del dialetto di Cortina d'Ampezzo*, Vicenza, 1973.

⁽³⁾ Treviso, giugno 1981, pagg. XXXII-185.

dell'Ospedale Comunale, poi Casa di Riposo.

Pioniere degli sport invernali (fu uno dei primi ampezzani a sperimentare gli sci, ma li usò più per mestiere che per diletto), giocatore di golf, socio e consulente della Società Ginnastica, del Museo Elisabetтино di Tino Colli e dei Pompieri Volontari, fra gli impegni della professione trovò anche il tempo di compilare, a sei mani, la prima guida turistica della valle ampezzana⁴.

Umanista di valore, affrontò con competenza anche questioni di storia locale⁵. Poco più che sessantenne, il 15 dicembre 1932, fu stroncato da un malore, lasciando sul tavolo di lavoro altri studi che avrebbero certamente accresciuto la sua statura intellettuale. Il Comune di Cortina d'Ampezzo lo ha ricordato, iscrivendone il nome fra quelli dei cittadini benemeriti e dedicandogli la via cittadina denominata «Lungoboite Dott. Angelo Majoni». Anche chi scrive si onora di aver reso a Majoni un piccolo tributo, curando la pubblicazione di un breve saggio sui fatti accaduti a Cortina nel 1848, già edito nell'«Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore»⁶.

Veniamo ora al contenuto della raccolta lessicale, in cui l'autore profuse l'esito d'indagini sulla sua madrelingua, condotte con scrupolo e attenzione per molti anni (quanti, non ci è noto).

Consapevole che nonostante le dipendenze politiche, prima dall'Austria-Ungheria e dopo il 1918 dal regime italiano, la popolazione d'Ampezzo aveva sempre cercato di non corrompere la lingua, gli usi ed i costumi, il medico si avventurò in un'impresa che ad un linguista autodidatta, seppur dotato d'elevata cultura, sarebbe forse potuta sembrare improponibile.

Agevolato però dal fatto che la sua professione gli consentiva di entrare in ogni famiglia ampezzana, abbinava ai consulti medici la raccolta e la trascrizione di vocaboli, espressioni idiomatiche, aforismi che già sullo scorcio della Prima Guerra Mondiale - a causa della veloce trasformazione dell'economia di Cortina, da agrosilvopastorale a turistica - venivano usati sempre più scarsamente, e in breve tempo avrebbero corso il rischio di essere dimenticati.

Dalle sue ricerche Majoni, peraltro, trasse solo i vocaboli «*usati nel territorio della Magnifica Comunità d'Ampezzo*» che - per forma o per significato - si differenziavano dalle equivalenti voci italiane, e li fissò per iscritto «... affinché le caratteristiche dialettali non vadano estinte, ora che tale pericolo si prospetta seriamente, questa popolazione essendo stata ricongiunta al suo naturale ceppo linguistico, dal quale oltre 400 anni fa era stata staccata...».

Il medico dovette sottostare a non poche difficoltà, ritardi e censure per far uscire il lavoro, ma ebbe comunque l'onore di ottenere la prefazione da Carlo Battisti (1882-1977). Il famoso glottologo trentino descrisse con acribia le caratteristiche

⁽⁴⁾ Apollonio Bruno, Lacedelli Giuseppe, Majoni Angelo, *Ampezzo und seine Umgebung*, Wien, 1905 (1ª ed. italiana: *Guida della valle d'Ampezzo e de' suoi dintorni*, Vicenza, 1976).

⁽⁵⁾ V. *Contributo alla genealogia del Cadore e paesi limitrofi*, in «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore» dal n. 19 - anno IV, gen.-feb. 1932, per 11 puntate.

⁽⁶⁾ *Ampezzo nel 1848*, Cortina d'Ampezzo, 1997. Ed. originale, a cura e con note di Giovanni Fabbiani, in «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore», anno VI - n. 33, mag.-giu. 1934, pagg. 548-550; ibid. n. 35, sett.-ott. 1934, pagg. 566-569; ibid. n. 36, nov.-dic. 1934, pag. 592-594; ibid., anno VII - n. 37, gen.-feb. 1935, pagg. 606-609.

dell'ampezzano nelle pagine III-XXXII del volume, «... scritte coll'unico intento di dimostrare quanti problemi si colleghino coll'esplorazione lessicale delle parlate dell'alto Piave e di servire d'eccitamento ai Cadorini, Aurontini e Bellunesi che sono in grado di imitare il buon esempio del Majoni e darci delle raccolte lessicali di cui i linguisti saranno molto grati. ...» ed oggi meritevoli di una rilettura.

Alla luce degli studi successivi, al Nostro si possono muovere due rilievi. Per prima cosa, il fatto che Majoni inserì nel suo lavoro soltanto le voci dialettali che egli stesso giudicava «differenti» dalla lingua italiana, rispetto a quelle «simili» ad essa. Con questo principio, escluse numerosi italianismi certamente ingombranti, ma anche voci schiettamente ampezzane, penalizzate dalla completa convergenza fonetica e semantica con le corrispondenti italiane. È notorio peraltro che l'ampezzano, idioma d'origine neolatina, è stato tipicamente plasmato da influssi veneziani, mentre i contatti con l'area tedesca-tirolese (a differenza del badiotto-marebbano e gardenese) gli hanno lasciato poco meno di duecento vocaboli, di cui molti legati a mestieri e oggi in disuso. Al riguardo, sarebbe interessante consultare anche la raccolta di Annibale Apollonio *Varentin'*: del manoscritto dell'amico, rimasto purtroppo inedito dopo la sua scomparsa, Angelo Majoni si servì per aggiungere al vocabolario, ricco di circa 2500 vocaboli, 114 voci e 28 fra proverbi e modi di dire⁸.

Secondo rilievo che potremmo muovere al vocabolario: esso difetta quasi completamente d'indicazioni morfologiche e sintattiche, fraseologia, plurali dei sostantivi (spesso irregolari), forme finite dei verbi⁹. Nell'introduzione, il medico aveva fatto cenno alla volontà di «... completarlo in un'eventuale ristampa ...», ma la morte gli impedì di onorare il suo proposito.

È senz'altro merito, invece, di *Cortina d'Ampezzo nella sua parlata* aver raccolto e fissato a futura memoria un'ampia quantità di detti e espressioni idiomatiche, 55 provenienti dalla raccolta di proverbi veneti del Pasqualigo¹⁰ «... dai quali con maggior agio si può dedurre e la natura dell'idioma ed il carattere di chi lo parla. ...», e averci trasmesso il *Saggio di poesia ampezzana*, satira composta nel 1844 da Giovanni Gregorio Demenego Caesar (1821-1867) che, salvo eventuali smentite, dovrebbe essere il primo testo letterario in ladino ampezzano.

In anni recenti, il vocabolario del Majoni è stato integrato da altri lavori. Nel 1982 fu pubblicato in Germania il dizionario etimologico trilingue di Quartu, Kramer e Finke¹¹, non sempre degno di fede quanto alle definizioni e alle etimologie dei vocaboli analizzati, alcune delle quali sono abbastanza criticabili. Quattro anni più tardi, dopo un lungo lavoro, uscì il *Vocabolario Ampezzano delle Regole*¹². Ad una prima lettura,

(7) (Ampezzo 1848 - Trento 1915). Ingegnere del Comune di Trento dal 1878, progettò la Piazza Dante, il Rifugio Tosa - primo ricovero della Società Alpinisti Tridentini (1881) - e i caratteristici rifugi trentini «a cubo». Il 19.8.1880, con Giorgio Rossaro e le guide Matteo e Bonifacio Nicolussi, conquistò la Cima Brenta, seconda in altezza del Gruppo omonimo.

(8) Informazioni Enzo Croatto.

(9) *Introduzione* a Quartu Bianca Monica-Kramer Johannes-Finke Annerose, *Vocabolario Anpežàn-Vocabolario Ampezzano-Ampezzanisches Wörterbuch*, 3 voll., Gerbrunn bei Würzburg, 1982 (ed. in vol. unico, Cooperativa di Cortina, 1990).

(10) Pasqualigo Cristoforo, *Raccolta di proverbi veneti, Terza edizione*, ristampa anastatica, Sala Bolognese, 1976.

(11) V. nota 9).

che certamente pecca per difetto, in esso sono stati contati, in aggiunta a quelli del Majoni, altri 250 vocaboli raccolti in numerose esplorazioni sul campo da Enzo Croatto; 83 tratti dall'ALI¹³; 12 dall'AIS¹⁴; 38 dall'Alton¹⁵; 20 da Adelina Pagnoni¹⁶; uno da Christian Schneller¹⁷, uno da Bruno Apollonio¹⁸.

Dalla seconda metà degli anni '80, uscirono anche i quaderni di *Cemódo che se diš par anpezan* di Agostino Girardi *de Jesuè* (1929-2000), uomo di cultura e ricercatore originale¹⁹. Negli otto fascicoli, curiosamente manoscritti, Girardi raccolse e commentò, senza intenzioni scientifiche ma a fini di conservazione, centinaia di modi di dire, molti dei quali già inseriti nel vocabolario del 1929. Il suo lavoro costituisce una valida silloge, d'indiscutibile utilità per la miglior conoscenza ed uso delle peculiarità fraseologiche e proverbiali dell'idioma di Cortina.

Dopo quasi undici anni di studio, nel 1997 è stato pubblicato anche il *Vocabolario Italiano-Ampezzano* delle Regole²⁰, che include altre 420 nuove voci, per un totale di oltre 3300 vocaboli. Da ultimo, si segnala un breve studio sulle voci d'origine tedesco-tirolese non esaminate da Johannes Kramer²¹, che ne propone un'ulteriore cinquantina²². Infine, rimane ancora inedita una raccolta lessicale dattiloscritta di Rodolfo Girardi *Bèta* (1897-1965), custodita dagli eredi. La sua pubblicazione potrebbe utilmente completare la rosa degli studi sul ladino d'Ampezzo.

Gli autori di questo contributo, e tutti coloro che ad Angelo Majoni debbono lo stimolo a conoscere e approfondire gli elementi distintivi della parlata di Cortina, ritengono doveroso rendere omaggio a questa illustre figura di studioso, in occasione dell'ottantesimo anniversario dalla pubblicazione del suo lavoro più conosciuto. Con *Cortina d'Ampezzo nella sua parlata*, infatti, il medico seppe dischiudere - anche ai compaesani meno interessati - il patrimonio lessicale, fraseologico e proverbiale di una variante ladina cadorina abbastanza conservativa e conservata, che oggi non si può certamente permettere che cada nell'oblio.

⁽¹²⁾ V. nota 1).

⁽¹³⁾ Materiali inediti presso l'Università di Torino e la Società Filologica Friulana di Udine.

⁽¹⁴⁾ Jaberg Karl, Jud Jakob, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zonfingen, 1928-1940 (ed. italiana a cura di Glauco Sanga, Milano, 1987).

⁽¹⁵⁾ Alton Johannes, *Die ladinischen Idiomen in Ladinien, Gröden, Fassa, Buchenstein, Ampezzo*, Innsbruck 1879 (ristampa anastatica, Sala Bolognese, 1990).

⁽¹⁶⁾ *Il dialetto di Cortina d'Ampezzo*, tesi di laurea inedita, Università degli Studi di Padova, a.a. 1941-1942.

⁽¹⁷⁾ Schneller Christian, *Die romanischen Volksmundarten in Südtirol*, Gera, 1870.

⁽¹⁸⁾ Apollonio Bruno, *Grammatica del dialetto ampezzano*, Trento, 1930 (ristampa, Treviso, 1987).

⁽¹⁹⁾ Girardi Agostino, *Cemódo che se diš par anpezan*, 8 voll., Cortina d'Ampezzo, 1984/1988.

⁽²⁰⁾ Regole d'Ampezzo - Comitato del Vocabolario, *Vocabolario Italiano-Ampezzano*, Bolzano, 1997.

⁽²¹⁾ Kramer Johannes, *Voci tedesche nel dialetto di Cortina d'Ampezzo*, in «Archivio per l'Alto Adige» 78 (1984), pagg. 7-22 (Parte Prima, A-M), ibid. 79 (1985), pagg. 185-205 (Parte Seconda, N-S), ibid. 82 (1988), pagg. 255-265 (Parte Terza, T-Z).

⁽²²⁾ Majoni Ernesto, *Aggiunte a «Voci tedesche nel dialetto di Cortina d'Ampezzo» di Johannes Kramer*, in «Ladin! - Rivista dell'Istituto Ladin de la Dolomites», Anno IV - nr. 2, Dicembre 2007, pagg. 15-19.

Laura Vanelli

IL «LADINO»: DAL NOME ALLA LINGUA

0. Questa lezione ha come argomento una ricognizione generale sulla nozione linguistica di «ladino». La trattazione muove però da una prospettiva particolare. Nel cercare di definire che cosa si debba intendere per *ladino* nel panorama delle lingue romanze, partiremo dalla storia della parola stessa, e seguiremo l'alternarsi e l'evolversi dei suoi significati attraverso il tempo e lo spazio.

Questa relazione è fortemente debitrice nei confronti dei lavori fondamentali di Kramer 1998a, 1998b e 2000, che costituiscono le fonti principali sulla storia del termine «ladino» e delle sue accezioni (e la maggior parte delle citazioni testuali provengono da questi lavori).

1. *Etimologia di «ladino».*

Il termine ladino deriva naturalmente dal lat. *latinus* 'latino', che era il nome con cui i Romani designavano la loro lingua.

La forma stessa *ladino* ci fornisce informazioni interessanti sull'area dove si è costituita questa particolare forma derivata: va infatti notato che al termine originario latino si è applicato un processo di sonorizzazione di *-t-* intervocalico in *-d-*. Questo fatto ci dice che il termine si è sviluppato in un ambito romanzo dove si applicano sistematicamente quei processi di indebolimento consonantico che vanno sotto il nome di *lenizione*: si tratta di processi tipici del gruppo romanzo *occidentale*, compreso il *gallo-romanzo* e l'area dove si parlano le varietà italiane settentrionali.

1.1. *Significati di «latino» nel dominio italo-romanzo*

Prima di prendere in esame le vicende del ladino come termine designante una particolare lingua romanza, tema specifico di questa lezione, vale la pena di ripercorrere brevemente la storia del termine «latino», limitandola al dominio linguistico che ci interessa, quello italiano.

In primo luogo, ricordiamo che il termine continua a mantenere il suo significato originario di lingua parlata dagli antichi romani. In questo senso:

A. «latino» vs. «romanzo».

Il latino si oppone dunque al nome delle lingue derivate dal latino, le lingue «romanze» (e anche romanzo viene dal lat. *romanice*, connesso dunque con *romanus*).

Ma, se ci rivolgiamo ad antiche attestazioni del termine, risalenti ai secc. XIII-XIV, possiamo notare che «latino» aveva assunto anche altri significati, alcuni dei quali erano delle innovazioni rispetto al significato originario. Le passiamo rapidamente in rassegna:

B. «latino» = «italiano».

Non mancano attestazioni antiche in cui il termine «latino» è usato come sinonimo di «italiano». In genere però la sinonimia non viene estesa anche alla lingua, nel qual

caso «latino» si oppone piuttosto a «volgare» (cioè parlato dal popolo «lat. vulgus»¹. Si vedano gli ess. seguenti, in cui latin(i) = italiani si riferisce al popolo:

- (1) Guido da Pisa (prima metà XIV sec.): «Dopo Fauno, che fu lo quarto re d'Italia, regnò un suo figliuolo, ch'ebbe nome Latino, dal quale noi *italiani* siamo chiamati *latini*».
- (2) Dante, *Divina Commedia*, Purg. 29, 92: «*Latin* siam noi, che tu vedi sì guasti / qui ambedue», rispose l'un piangendo».

Nel prossimo esempio dantesco, *latina* (= *italiana*) si riferisce alla «terra»:

- (3) Dante, *Inf.* 27, 26: «la dolce terra *latina*».

E all'idea di «latino» come qualcosa di familiare, rispetto a ciò che è estraneo, non noto, ostico, sta anche l'uso popolare del termine in vari dialetti italiani (ma anche in it. ant., cioè in fiorentino) con il significato di:

C. «*latino*» = «*chiaro, intelligibile; facile, agevole, semplice*»:

- (4) Dante, *Rime*, 51a, 1-2: «Degno fa voi trovare ogni tesoro / la vostra voce sì dolce e *latina*».
- (5) Dante, *Par.* 3, 63: «Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici, / sì che raffigurar m'è più latino».
- (6) «*Ladin*: venez. 'agile, pronto; sciolto; scorrevole'; valsug. (*lain*) 'senza impacci, nel camminare'; bellun. 'scorrevole, facile', ecc.» (Prati, *Etimologie venete*, 1968, s.v.).

1.2. «*Ladino*» come designazione di particolari varietà romanze.

Abbiamo visto che «latino» come nome di lingua in genere non designa una lingua derivata dal latino: la distinzione tra la lingua «madre» e la lingua derivata rimane fissata anche nella diversa denominazione (*latino* vs. *romanzo*; *latino* vs. *volgare*, *latino* vs. *italiano*, *francese*, ecc.).

Ma questa condizione non è sempre rispettata: in realtà «latino» si trova anche come denominazione di una lingua romanza, ma solo in condizioni particolari. Quando questo avviene, il termine «latino» è usato proprio in opposizione a «non-latino»: per questo lo troviamo in territori dove la lingua romanza in questione è (o era) parlata accanto a lingue *non* romanze. Allora:

D. «*latino*» (*ladino*) = «*romanzo*» vs. «*non romanzo*».

Così si spiega il nome popolare di «ladino» che designa le tre varietà romanze seguenti:

- a. il *giudeo-spagnolo*, la lingua usata dagli ebrei sefarditi, che, cacciati dalla Spagna dalla regina Isabella nel 1492, si stabiliscono nei paesi balcanici (ad es. era la lingua della famiglia dello scrittore Elias Canetti in Bulgaria);
- b. la varietà romanza parlata in Engadina, nel cantone dei Grigioni (Svizzera);
- c. la varietà romanza parlata nella parte centrale della Val Badia, in Alto Adige.

¹ Solo in Boccaccio si trova l'uso di latino attribuito alla lingua (favella latina, parlare latino), col senso di «volgare» (cfr. Kramer 1998b, p. 166). Si veda anche l'antico lombardo *lain* 'italiano', nel senso di «volgare» (DEI, p. 2149; cfr. Kramer 1998b, p. 168). E si noti anche la cooccorrenza di latino e volgare nei seguenti passi: a) «Trovata una antichissima istoria e alle più delle genti non manifesta... in latino volgare e per rima, ... desiderando di piacervi, ho ridotta» (Boccaccio, *Filostato*, II, 246); b) «e perché così il laico come il letterato di ciò possa prendere frutto in volgare latino scriveremo» (Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina* (1385), Preambolo, rr. 18-19);

Si tratta dei nomi con cui i parlanti designano la propria lingua (romanza) in contrapposizione alle lingue «altre», slavo o tedesco nello specifico, parlate nei territori circostanti. In questo senso si tratta di denominazioni autoctone, come dimostra anche la forma particolare che assume la parola, «ladino» e non «latino»: si tratta di aree dove è stato attivo il processo di lenizione che ha regolarmente sonorizzato la *-t-* intervocalica in *-d-*. (Anzi in queste varietà si riproduce, a partire dalla stessa base latinu(m) una opposizione tra la forma popolare «ladino» che indica la lingua del luogo, e la forma dotta, e dunque senza lenizione, «latino», che indica il 'latino').

Nella parte che segue, mi limito a riassumere le argomentazioni di Kramer 1998b e 2000 a dimostrazione del fatto che il termine «ladino» è stato originariamente usato per indicare esclusivamente le due varietà alpine sopra citate (tralasciamo il giudeo-spagnolo, che non ha qui pertinenza).

Sulla denominazione di «ladino» riservata all'engadinese e sui rapporti tra *ladino* e *romancio* nell'area grigionese, rimando direttamente alle pagine di Kramer (1998b, pp. 168-170, e 2000, p. 50), mentre dedico qualche ulteriore osservazione al ladino inteso come varietà romanza parlata in una parte della Val Badia.

L'origine indigena e popolare di questa denominazione è documentata dalla testimonianza diretta di Th. Gartner che, nel 1883, scriveva: «Dalla bocca degli illetterati ho udito il termine *ladin* come nome di lingua solamente in una zona ristretta, popolata da circa 1900 abitanti, e precisamente a LaValle, a Longiarù, a San Martino» (p. XX). In realtà, a fronte di questa affermazione di Gartner che registra il nome di ladino limitato a un'area molto ristretta, si devono segnalare altre testimonianze che mettono apparentemente in dubbio che il nome di ladino (anzi «*lingua ladina*») sia originariamente limitato a quest'area ristretta della zona dolomitica: per es. Nikolaus Bacher (Micurà de Rü), originario di San Cassiano, prete, professore di religione e di storia naturale all'Imperial Regia Scuola Militare di Milano, nel suo *Versuch einer Deutsch-Ladinischen Sprachlehre* (Schizzo di una grammatica tedesco-ladina) (1833, pubblicato nel 1995 da L. Craffonara in «Ladinia»), applica il nome di *ladino* a tutti i dialetti parlati intorno al Sella: «il dialetto delle valli di Marebbe, Badia, Gardena e quello ultramontano,... predominanti con minime differenze nel territorio di Fassa, Livinallongo e Ampezzo, sono i dialetti primari della lingua *ladina*» (p. 296).

Come spiegare questa apparente contraddizione da parte di due testimoni diretti? Si potrebbe per es. pensare che il nome di «ladino» si riferisse effettivamente, almeno fino al 1833, a una serie di varietà parlate intorno al massiccio del Sella e che successivamente l'attribuzione del nome «ladino» abbia subito un restringimento progressivo. Ma vedremo nel prosieguo della discussione, che questa ipotesi non è sostenibile (per una discussione più approfondita cfr. Kramer, 1998b, pp. 170-171).

In realtà, la spiegazione è diversa: non si tratta di un *restringimento* dell'attribuzione di «ladino», ma al contrario di una sua *estensione*: in effetti «ladino» viene ad assumere nel corso del XIX secolo anche un altro significato, più ampio, che è diventato familiare.

2. Il «ladino» come insieme di varietà romanze peculiari.

Il termine «ladino» è oggi comunemente usato nell'accezione per cui si riferisce a un insieme di varietà accomunate da caratteristiche linguistiche peculiari nel dominio romanzo. Si tratta di un gruppo tradizionalmente suddiviso in tre rami: *ladino occidentale* (o *grigionese*), *ladino centrale* (o *dolomitico* o *atesino*), a cui viene aggregata una sezione orientale, costituita dal *friulano*.

Si tratta dunque di indagare l'origine di questa denominazione più ampia, denominazione che, sulla base di quanto detto in precedenza, è popolare e autoctona solo per due

varietà che fanno parte del gruppo. Come, quando e perché questo nome si è esteso al di là di quella che doveva essere l'area dove la denominazione era autoctona? In realtà, affrontare questa questione è un po' la stessa cosa che affrontare quella che viene chiamata la «questione ladina», e che riguarda in generale l'esistenza di alcune varietà romanze, parlate in area alpina e nell'area più orientale della zona italo-romanza, che avrebbero in comune delle caratteristiche linguistiche particolari. Perché questo raggruppamento di lingue è problematico? Ne tratteremo nel prossimo paragrafo.

2.1. *La questione ladina.*

I problemi che dobbiamo affrontare sono in particolare due:

I problema: le tre aree in questione presentano (presenterebbero) tratti in comune, ma *non sono contigue*, e non solo: anche all'interno delle sezioni, in particolare di quella occidentale e di quella centrale manca una vera e propria *contiguità / continuità* territoriale delle parlate ladine. Questo è un problema serio, in quanto non sembrano esserci in ambito romanzo altre situazioni paragonabili: in generale quando si parla di un gruppo dialettale unitario, lo si mette in relazione con un territorio omogeneo, nel senso che a un «tipo» linguistico o dialettale corrisponde una unità territoriale continua (ovviamente diversa è la questione della definizione dei confini dialettali, cioè di stabilire dove finisca un tipo dialettale e ne cominci un altro, ma questo è un altro problema).

II problema: si tratta di varietà che si caratterizzano per la loro diversità rispetto a quelli che sono i più noti e diffusi dialetti italiani settentrionali, e in particolare hanno una fisionomia *conservatrice o arcaizzante*.

Ebbene, sono proprio questi due fatti problematici che costituiscono la cosiddetta «questione ladina». Ricostruiamo innanzi tutto storicamente l'origine della questione. Questa si affaccia per la prima volta con le osservazioni di alcuni eruditi, che tra la II metà del sec. XVIII e gli inizi del sec. XIX mettono in luce delle relazioni speciali che intercorrono tra le varietà in questione. Passo rapidamente in rassegna alcuni di questi studiosi «prescientifici», che intrecciano osservazioni giuste e qualche volta acute con interpretazioni il più delle volte arbitrarie e pseudostoriche.

a) Simone Pietro Bartolomei, *De orientalium Tyrolensium precipue Alpinorum originibus libellus*, 1760 (cfr. Kramer 1978 per l'edizione e il commento dell'opera). E' il primo a notare un'affinità tra gardenese e badiotto da una parte e grigionese (e valtellinese) dall'altra (oltre a mettere in evidenza la frammentazione dei dialetti). Scrive: «Gli abitanti delle valli in questione [Gardena e Badia] e con loro i Fiammazzi, Fassani ed Ampezzani hanno un accento e una pronunzia molto diversa dal resto dei Tirolesi; ma, come ho osservato accuratamente, è simile a quella del dialetto dei Reti occidentali e dei Valtellinesi.

Gli abitanti della Val Badia, della Val Gardena, di La Valle, di Marebbe, della valle di S. Martino e di Livinallongo si servono di una lingua mista di elementi latini, italiani, francesi, provenzali, tedeschi e sconosciuti. Non hanno però un dialetto unitario, ma ognuno si differenzia leggermente da ogni altro» (pp. 143-144).

Quanto all'origine di queste varietà peculiari, viene messa per la prima volta in relazione con una presunta origine comune, che viene individuata nell'etnia *retica* (vista qui come un ramo degli Etruschi):

«...penso che questa gente sia un resto degli Etruschi, cioè dei Reti, i quali scelsero questa regione lontana da ogni contatto con gli uomini per paura dei Galli che li avevano espulsi dall'Italia» (p. 155).

b) Joseph von Planta, *Account of the Romansh Languages*, 1776 (Reprint 1972).

Questo studioso svizzero, bibliotecario del *British Museum* di Londra, accosta il grigionese alla lingua parlata al tempo di Carlo Magno, e lo considera perciò una sorta di lingua «madre delle lingue neolatine».

A dimostrazione di questo, presenta i *Giuramenti di Strasburgo* (842) in cinque lingue diverse: nell'originale francese, in latino, nel francese del XII secolo e in due dialetti romanci che chiama così: 1) *ladino* (che troviamo menzionato per la prima volta per indicare l'engadinese); 2) *Romansh of both dialects* (= sursilvano). (Cfr. Francescato 1970, p. 263).

c) Gianrinaldo Carli (1790) (citato in Pellis 1911, pp. 6-7). Professore di astronomia e nautica a Padova, nonché famoso economista, mette in relazione il grigionese e il friulano, interpretandoli come lingue a base *provenzale*, e, come il provenzale, lingue rimaste inalterate nel corso del tempo.

Anche qui dunque (e Carli conosceva in effetti l'opera di von Planta) si adombra l'idea di una sorta di «romanzo comune originario» (identificato con il provenzale: e si veda Francescato 1970, p. 264, che ipotizza che le tesi simili di Raynouard dipendano proprio da Carli), che si sarebbe conservato in queste parlate romanze arcaiche.

d) Placi à Spesica, *Die Rhaeto-Hetruskische Sprache*, 1805. Prete benedettino di Disentis, così scrive: «Il grigionese di lingua romancia riesce a comprendere un gardenese come il lontano tirolese comprende un salisburghese della montagna». E afferma che «il Sursilvano sarebbe il dialetto romanzo più puro e più genuino, il relitto più autentico della lingua Etrusca» (cfr. Pellegrini 1991, p. 5).

e) Joseph Freiherr von Hormayr, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, 1806. Accosta gardenese e grigionese, mettendo in evidenza l'arcaicità di quest'ultimo (che risalirebbe a Carlo Magno, per cui cfr. von Planta).

Cita anche Bartolomei e la sua tesi «etrusca». Troviamo anche in quest'opera il termine «ladino» per designare l'engadinese: «La lingua retica si divide, sulla base dei suoi dialetti principali, in romancio e ladino. L'uno viene parlato nella zona delle sorgenti del Reno, e l'altro alle sorgenti dell'Inn.

Il romancio si ripartisce principalmente nel dialetto delle piane e nel sursilvano, il ladino nei dialetti dell'Engadina superiore e inferiore» (cit. da Kramer 1998b, p. 172).

f) Carl Ludwig Fernow, *Römische Studien*, 1808 (dedicato soprattutto all'arte italiana); Nel capitolo *Über die Mundarten der italienischen Sprache* mette in relazione l'engadinese e il sursilvano con il friulano. Considera il sursilvano come il dialetto più puro e originario e lo definisce «Rhaetische oder Romanische Sprache». E del friulano dice che «non è un dialetto italiano, ma, come il Retico, un rudere venerando della grande unione delle lingue figlie del latino, benché non sia più così pura». Di nuovo compare l'idea di una sorta di *protoromanzo*, un romanzo comune primitivo continuato solo da queste varietà.

Tutte queste posizioni «prescientifiche» sono riassunte in quella *summa* enciclopedica delle conoscenze linguistiche del tempo che è:

g) J. C. Adelung, *Mithridates*, II parte, 1809. Il cap. IX è dedicato ai dialetti italiani, tra cui viene annoverato anche il friulano, che viene così descritto (i corsivi sono miei): «A quello che era una volta il territorio di Venezia apparteneva anche il Friuli [...] il cui dialetto è invero un *italiano corrotto*, mescolato con molte parole francesi ed alcune slave, a meno che non *appartenga al ramo del romanzo dei Grigioni*, ma con

la differenza che su questo [il friulano] l'influsso dell'italiano è stato più forte che in quello» (p. 512).

E più avanti introduce anche le varietà ladino-dolomitiche: «Pure al nord dell'antico territorio di Venenzia, ma questa volta nel vescovado di Bressanone si trovano le valli di Fassa, Livinalongo, Marebbe e Badia, dove gli abitanti del tutto *separati per la natura selvaggia dalle lingua vicine e sparpagliati anche tra di loro in singoli casolari parlano un italiano corrotto diverso solo nella pronuncia*» (p. 513).

Un capitolo specifico è intitolato Romanzo o retico (p. 598), dove vengono inserite le varietà dei Grigioni: «I Grigioni, una parte della Rezia propria o prima dei romani, al pendio sud delle Alpi [...] con i romani vi si era diffusa la romana rustica [*lingua*] come negli altri territori nei quali troviamo le altre figlie del latino e vi si è conservata quasi immutata anche sotto l'influenza dei vicini tedeschi dominatori e coloni [...]. Questa *lingua romanza o retica o Kurwelsch* si divide in due dialetti principali e questi in molti sottodialetti.

I due dialetti principali sono il *Rumonsch* dalle parti delle fonti del Reno e il *Ladin* dalle parti delle fonti dell'Inn. [citazione ripresa da Hormayr] [...] Manoscritti, documenti di tributi e di tribunali più antichi di Carlo Magno li può leggere ogni bambino nei comuni dei Grigioni. Questo *antiquissim lungaig da l'aulta Rhaetia*, l'antichissima lingua dell'Alta Rezia è dunque un *rudere venerando della grande unione romanza di tutte le lingue figlie del latino del primo Medio Evo* [citazione ripresa da Fernow]. In lei vediamo una *romana rustica* fatta rozza ancora all'incirca al punto al quale si trovava il latino prima che si separassero le lingue romanze».

A causa della sua posizione isolata questa lingua «è rimasta arretrata a quel grado di inciviltà rappresentato in forma più blanda anche dai patois delle montagne del Piemonte, dell'Auvergne, dei piedi dei Pirenei e delle *Alpi friulane* che stanno pure quasi allo stesso livello, ma che però hanno conosciuto più influssi esterni del governo e dei contatti dei vicini».

E oltre al friulano, Adelung prospetta che «forse appartiene ai relitti dell'antica lingua romanza anche la lingua della *Val Gardena* che non mostra nessuna visibile somiglianza né con il tedesco dei vicini sovracitati boscaioli né con l'italiano odierno».

2.2. *L'introduzione della nozione e della denominazione di «ladino».*

Abbiamo visto che le prime menzioni del termine «ladino» come nome di una lingua sono di von Planta e Hormayr, che però lo attribuiscono esclusivamente a uno dei sottogruppi della cosiddetta lingua *retica*, quello corrispondente alle varietà romanze parlate alle sorgenti dell'Inn, e cioè l'engadinese superiore e inferiore. L'altro sottogruppo, quello parlato alle sorgenti del Reno, viene chiamato *romancio*. I due termini, come si vede, fanno riferimento entrambi al caratterere «romanzo» di questi dialetti e sono usati in opposizione alla confinante e dominante parlata tedesca.

Il nome di «ladino» entra dunque in circolazione nell'ambiente intellettuale dell'epoca (abbiamo visto che è accolto anche da Adelung), ma nel suo senso di nome autoctono dell'engadinese. Come avviene l'estensione del suo significato? E per opera di chi?

Fu Joseph Theodor Haller a impiegare per primo la denominazione di «ladino» sia per le varietà romanze dei Grigioni che per quelle dell'area dolomitica, nel suo *Versuch einer Parallele der ladinischen Mundarten in Enneberg und Gröden in Tirol, dann im Engadin und in den romaunschischen in Graubünden*, del 1832 [Schizzo di un confronto fra i dialetti ladini in Val Badia e Gardena in Tirolo, nell'Engadina e nelle parlate romance dei Grigioni]. L'affinità linguistica riconosciuta tra i due gruppi autorizza dunque l'utilizzo di un'unica denominazione: e viene scelto ed esteso il nome di «ladino», che originariamente designava due singole varietà².

Una volta che al gruppo venga aggregato anche il friulano, ecco che nasce il «gruppo

ladino». Si veda infatti Christian Schneller, *Die romanischen Volksmundarten in Südtirol*, 1870, che oppone a *die italienischen Mundarten* il gruppo definito *die ladinische Mundart* e cioè «einen eigenen friaulisch-ladinisch-churwälschen Kreis als selbständiges, wenn auch nie einer Schriftsprache vor uns». «un proprio circolo / gruppo *friaulisch-ladinisch-churwälschen* a sé stante, anche se privo di lingua scritta» (p. 9) (e qui compare anche un'altra accezione di «ladino», quello per cui il termine si applica alla sola sezione centrale, uso che si affermerà più tardi).

Ma l'«ufficializzazione», per così dire, di questa denominazione per designare l'insieme dei tre gruppi e sottolinearne la peculiarità in ambito romanzo, si deve al maggiore degli studiosi delle varietà ladine: fu Graziadio Isaia Ascoli a intitolare *Saggi ladini* il primo numero dell'«Archivio Glottologico Italiano» (1873).

Ed è lui stesso che offre una giustificazione di questa scelta: «L'aversi popolare e fermo tra i dotti l'appellativo di ladino per qualche parte della sezione centrale, come è per una parte dell'occidentale, e l'essersi ormai divulgato da un pezzo, fra gli studiosi, l'appellativo medesimo anche per la sezione friulana, furono gli argomenti decisivi pei quali mi sono rassegnato ad adottarlo per tutta la zona» (p. 334).

Dunque l'accezione estesa di «ladino» è una innovazione introdotta nella letteratura dai linguisti dell'800.

2.3. *Ladino o reto-romanzo? La questione della presunta «unità ladina».*

A contendere l'affermazione di questa denominazione ce n'è un'altra, anche questa già presente, anche se non esplicitamente motivata, nei primi studi che si occupano di queste varietà (si ricordi la denominazione di retico usata da Fernow, Hormayr e Adelung come sinonimo di «romanzo arcaico comune»): il nuovo nome è reto-romanzo, e la sua introduzione nella letteratura linguistica si deve a un altro grande linguista contemporaneo di Ascoli: Theodor Gartner (1883, 1910). Perché questo nome? E' ora necessario che abbandoniamo per un momento le questioni «nominalistiche» e ci occupiamo finalmente delle questioni sostanziali: torniamo cioè ai due problemi che ci eravamo posti all'inizio di 2.1., e che, ricordiamo, riguardavano 1) la discontinuità territoriale dei tre sottogruppi «ladini», che sembra in contraddizione con l'affinità linguistica più volte affermata, e 2) il carattere linguisticamente arcaico di queste varietà.

Riaffrontiamo ora le stesse questioni in modo critico, partendo però da due domande preliminari, a cui tenteremo di dare delle risposte:

I domanda: innanzi tutto, è vero che i tre sottogruppi presentano dei tratti in comune tra di loro e che questi tratti li differenziano dalle altre varietà settentrionali contigue?

I risposta: se l'analisi è svolta in *sincronia*, i tre gruppi presentano effettivamente dei tratti in comune, non condivisi dagli altri dialetti settentrionali: si tratta in genere di tratti di *conservazione* e sono sostanzialmente quelli che sono stati individuati e descritti da Ascoli e Gartner nei loro studi.

Mi soffermo in particolare su Ascoli perché penso che sia interessante capire come egli proceda nella identificazione delle varietà ladine: Ascoli (1876) manifesta in modo chiaro che il suo approccio alla questione è sostanzialmente di carattere tipologico. E l'individuazione di un «tipo» dialettale avviene sulla base della condivisione di una serie di *tratti linguistici*. Ecco le parole di Ascoli:

² Il riferimento a Nikolaus Bacher (1833) alla «lingua ladina», comprendente tutte le varietà dolomitiche, si deve probabilmente all'influenza dell'opera di Haller.

«Un tipo qualunque - e sia il tipo di un dialetto, di una lingua, di un complesso di dialetti o di lingue, di piante, di animali, e via dicendo - un tipo qualunque si ottiene mercè un determinato complesso di caratteri, che viene a distinguerlo dagli altri tipi (...). I singoli caratteri di un dato tipo si ritrovano naturalmente o tutti o per la maggior parte ripartiti in varia misura tra i tipi congeneri; ma il distintivo necessario del determinato tipo sta appunto nella *simultanea presenza o nella particolar combinazione di quei caratteri* [corsivo mio]» (p. 387).

Che cosa intenda Ascoli quando parla di «caratteri ladini», è ricavabile dal tipo di fenomeni linguistici che vengono trattati nei suoi *Saggi ladini* per descrivere le varietà ladine. E lo stesso Ascoli li sintetizza esplicitamente nella sua illustrazione dell'*Italia dialettale* (1883), dove così presenta i *dialetti ladini* (facenti parte, con i *dialetti franco-provenzali*, dei *Dialetti che dipendono, in maggiore o minor parte, da sistemi neo-latini non peculiari all'Italia*): «Il complesso dei principali caratteri per cui si determina il tipo ladino, è il seguente: 1) la gutturale delle formole C+A e G+A passa in palatina; 2) il L delle formole PL CL ecc. si conserva; 3) il S di antica uscita si conserva; 4) l'E [breve] accentato in posizione si rompe in dittongo; 5) l'O [breve] accentato in posizione si rompe in dittongo; 6) la forma del dittongo che proviene dall'O accentato breve e dall'O di posizione, si determina in *ue* (onde *üe, ö*); 7) l'E lungo in accento e l'I breve in accento, si rompono in un dittongo, la cui più schietta forma suona *ei*; 8) l'A accentato propende, entro determinati confini, a volgere in E, massime se preceduto da suono palatino; 9) l'U lungo accentato si continua per *ü*» (p. 102).

In questa sede non prenderò ulteriormente in esame questi caratteri per discuterne la validità: a una disanima più scrupolosa e più aggiornata si potrebbe mostrare che alcuni di questi tratti non sono distintivi di tutto il gruppo (penso in particolare agli ultimi due, che sono in generale assenti nel friulano); altri potrebbero oggi essere ridefiniti meglio (piuttosto che citare gli esiti delle singole vocali, sarebbe più proficuo trattare i sistemi vocalici delle parlate ladine nella loro complessità. Per una discussione su questo argomento cfr. Vanelli 1998a, 1998b e 2002).

Resta il fatto che i tre sottogruppi presentano in sincronia dei caratteri comuni, anche se si tratta sostanzialmente di tratti conservativi. E, se questo è vero, resta da spiegare come si possa rendere conto di ciò, dal momento che le tre aree interessate NON sono territorialmente contigue tra di loro. Una possibile spiegazione potrebbe essere che questa discontinuità attuale nasconda in realtà una *continuità passata*. E che ciò che oggi è frazionato e disunito, fosse un tempo omogeneo e unito. Insomma, nonostante il frazionamento attuale, sarebbe lecito avanzare comunque l'idea di una «unità ladina», anche se ricostruibile solo in chiave *storica*. E potremmo ipotizzare che questi tratti comuni siano indizio di una unità linguistica a cui dovrebbe aver corrisposto nel passato anche una unità di carattere territoriale, geografico.

Ma a questo punto si affaccia una

II domanda: ammesso che ci sia stata un tempo una «unità ladina», a quando la facciamo risalire?

II risposta: le soluzioni logicamente possibili sono tre: 1) unità *romanza*, vale a dire una unità storicamente determinatasi sulla base di aggregazioni storico-politiche in epoca «romanza»; 2) unità *romana*, dovuta ad es. a processi di «romanizzazione» peculiari di tutte e solo le nostre aree; 3) unità *preromana*, da interpretarsi come unità «etnica», con riferimento alla presenza nel territorio oggi ladino di un sostrato comune e specifico solo di questo territorio.

Il problema è che non esistono risposte soddisfacenti a questa domanda: nessuna delle soluzioni prospettate regge a una disanima condotta criticamente, come hanno dimostrato

a più riprese studiosi quali Battisti, Pellegrini, Francescato e Kramer tra gli altri.

In particolare, tornando alle tre possibili cause di «unità»:

1) un'unità come risultato di un'aggregazione di epoca posteriore alla formazione delle lingue romanze presupporrebbe l'esistenza di un centro motore di unificazione linguistica per le nostre tre aree, e solo per queste, in contrapposizione al resto della zona padana. Questa ipotesi non può nemmeno essere avanzata perché non c'è nessun argomento a favore di uno sviluppo storico comune alle aree ladine, che anzi hanno vissuto vicende storiche molto diverse l'una dall'altra e senza speciali rapporti reciproci;

2) per quanto riguarda l'altra possibile spiegazione dell'unità ladina che fa riferimento al processo di romanizzazione delle aree ladine, bisognerebbe dimostrare che il territorio ladino nella sua totalità è stato oggetto di un unico processo di romanizzazione, che però si sarebbe verificato in tempi e con modalità diversi rispetto al resto dell'Italia settentrionale. Se così fosse stato, si potrebbe attribuire a questo fatto la peculiarità delle parlate romanze ladine. Ma non ci sono argomenti forti a favore di questa tesi; anzi, come sembra ormai ben dimostrato (si veda ad es. già Battisti 1937, p. 29 ss.), le tre aree ladine sono state romanizzate in tempi diversi, a distanza di parecchi secoli l'una dall'altra.

C'è, a dire il vero, un'altra ipotesi che motiverebbe la peculiarità del ladino con uno svolgimento del tutto particolare del processo di latinizzazione: mi riferisco alla teoria di Gamillscheg 1934-36, secondo il quale il ladino continuerebbe una latinità alpina, nel senso di una latinità «provinciale», non italica. Ora, mentre per l'area grigionese, e per quella dolomitica (anche se per quest'ultima la definizione dei confini è più complessa e meno definita), si può effettivamente parlare di territori «provinciali» (la Rezia e eventualmente il Norico per l'area centrale), per l'area friulana (pienamente in territorio italico), si è avanzata l'ipotesi di una neoromanizzazione dal Norico avvenuta a partire dal VI-VII secolo: mi limito qui a ricordare le decisive obiezioni portate da Frau 1969 e Pellegrini 1972 a questo pur originale tentativo di spiegazione della «questione ladina»;

3) resta la spiegazione «etnica», che era già stata avanzata dai primi studi eruditi sul ladino: basti pensare ai Reti-Etruschi evocati da Bartolomei e da Hormayr, come progenitori di queste popolazioni. Ma è con Gartner (1883 e 1910) che si afferma l'idea che alla base dell'unità ladina ci sia un'unità etnica, che si riconosce nella popolazione dei Reti: di qui il nuovo nome di *Retoromanzo* dato da allora alle varietà ladine, nome che si è affermato specie in ambito germanico. Anche Ascoli d'altronde propone una interpretazione di tipo etnico-sostratistico per la sua «unità ladina», anche se la questione viene trattata senza accentuazione particolare, dal momento che, in realtà, come abbiamo visto sopra, l'interesse di Ascoli era soprattutto rivolto all'aspetto linguistico-tipologico. In ogni caso, Ascoli ipotizza che l'affinità tra le parlate ladine siano da riportare a una base etnica comune e peculiare, che linguisticamente si traduce nell'azione di una sorta di doppio sostrato celto-retico. Scrive infatti Ascoli (1890): «Il Ladino, come oggi di certo ognuno ammette, non è meno gallo-romano di quello che sia il francese o il pedemontano o il lombardo. [...] I Celti si mescolavano coi Reti e coi liguri (Celto-liguri) e incombevano prepotentemente sopra di loro [...] La romanizzazione non andrà unicamente ripetuta dal sovrapporsi dello schietto idiona dei conquistatori [i Romani] a quello dei conquistati, ma anche si dovrà all'azione di un elemento celtoitalico principalmente formatosi nella valle del Po, che per ragioni di milizie e di ogni maniera di commerci si venisse via via dilatando» (p. IX-X).

Ma la soluzione etnico-sostratistica non è sostenibile: a parte l'assoluta volatilità e implausibilità di una interpretazione in termini di un fantomatico sostrato retico per

spiegare le caratteristiche linguistiche ladine, va anche sottolineato, come hanno ormai fatto molti studiosi (da Battisti a Pellegrini) che in ogni caso, se assumiamo una spiegazione che fa riferimento al sostrato retico, il friulano non può più essere associato alle altre aree: infatti né il Friuli apparteneva alla provincia della Rezia (faceva parte, come è noto, della X Regio, Venetia et Histria), né si può pensare a un qualche incolato di genti retiche nel territorio friulano, di cui non si ha documentazione alcuna. Il discorso è ovviamente diverso se facciamo riferimento a una base etnica gallica, perché, come è noto, il territorio friulano, a partire dall'area alpina, è stato abitato fin dal V secolo dalle tribù galliche dei Carni. Ma questo non getta luce sul nostro problema, dal momento che tutta l'area cisalpina, con l'eccezione del Veneto (e non di tutto il Veneto), fu territorio gallico, per cui un eventuale sostrato gallico non può essere il tratto discriminante tra ladino e varietà romanze settentrionali, ma semmai è un elemento unificante.

(Tornerò in seguito sulla questione etnica quando ripareremo del «ladino» non come indicatore di una lingua, ma come nome etnico attribuito a un popolo: il popolo «ladino». Ma prima vorrei continuare l'analisi del ladino da un punto di vista linguistico).

3. Una soluzione per la «questione ladina».

Siamo giunti a questo punto della discussione: il ladino designa delle varietà con caratteri linguistici peculiari, ma di cui non si può rendere conto postulando una «unità» che di fatto oggi non esiste, e non sembra essere mai esistita.

E allora la soluzione che possiamo dare alla questione della natura e dell'origine dell'affinità tra le parlate ladine è forse un'altra. La spiegazione parte dall'osservazione che le aree ladine sono aree *periferiche*, *marginali*, non solo geograficamente, ma soprattutto dal punto di vista storico-culturale. E allora:

E. «ladino» = «periferico».

Così si può spiegare la *conservatività* linguistica di queste parlate, che va dunque messa in relazione con l'*isolamento* o la *perifericità* sia *geografica* che *storica*. L'ipotesi è che quello che oggi si presenta come un insieme di varietà che hanno alcune caratteristiche linguistiche comuni, non sia il risultato di una origine comune (e separata rispetto al resto dell'Italia settentrionale), ma sia il risultato di sviluppi storici *paralleli*, anche se separati, che indipendentemente hanno dato esiti simili.

Come possiamo fare per cercare argomenti a favore di questa ipotesi per cui «ladino» va inteso come «periferico»? Per prima cosa va chiarito che cosa si debba intendere per «periferico» dal punto di vista linguistico: significa che le parlate ladine conservano in sincronia una fase linguistica che presenta delle caratteristiche che anche altre varietà settentrionali dovevano aver conosciuto in altre fasi storiche, ma che poi sono state sostituite attraverso l'adozione di innovazioni a cui le parlate ladine, nella loro «perifericità» appunto, nel loro «isolamento», non hanno partecipato. L'ipotesi è insomma che la differenza tra dialetti settentrionali in genere e varietà ladine non sia una differenza originaria, ma sia una differenza che si è venuta definendo attraverso il tempo, e che è dovuta al diverso passo con cui si sono evoluti i dialetti in questione. Mentre i dialetti settentrionali hanno accolto nel corso del loro sviluppo innovazioni e cambiamenti che ne hanno modificato la fisionomia fino a renderli quello che sono oggi, le varietà ladine, per le ragioni storico-geografiche che abbiamo detto, hanno avuto uno sviluppo più rallentato, o comunque differenziato, in quanto appunto aree marginali. La perifericità ha cioè prodotto un duplice effetto: da una parte una minore permeabilità all'accoglimento rapido di innovazioni provenienti dall'esterno, dall'altra parte viceversa un'elaborazione originale e eccentrica di certi fenomeni lin-

guistici (cfr. per un'interpretazione dello stesso tipo ad es. Battisti 1937, Francescato / Salimbeni 1976, Kramer 1976, Pellegrini 1991).

Questa ipotesi sulla genesi delle parlate ladine è coerente con l'evidenza storico-geografica, ma deve essere supportata anche e soprattutto con argomenti di carattere linguistico. A questi ultimi faremo ora brevemente riferimento (riprendo qui l'argomentazione già presentata in Vanelli 1998a [= Benincà / Vanelli 2005, cap. 1]).

Tra i fatti empirici di carattere linguistico che potrebbero corroborare l'ipotesi sopra esposta ci sono i seguenti:

1) la presenza, anche se rintracciabile ormai labilmente, di uno o più fenomeni linguistici cui si attribuisce la qualifica di «tratti ladini» in varietà settentrionali linguisticamente non ladine, ma parlate in zone isolate o marginali. Rilevamenti di questo genere rafforzano l'idea di mettere in relazione il termine «ladino» con «periferico», e «isolato». E per questo tipo di indagine va citato Pellegrini 1991, che, sulla base di Pellegrini 1977, ha mostrato ad es. come «il mantenimento della laterale [nei gruppi consonante + l: è il secondo dei «caratteri ladini» di Ascoli 1883] è attestato a tutt'oggi in ampie aree cisalpine, specie della zona lombarda alpina e delle province di Bergamo e Brescia» (p. 34); o, per fare solo un altro esempio, posso citare l'esistenza, da tempo notata e studiata, di processi di palatalizzazione di CA e GA (tratto ascoliano n. 1) nelle colonie gallo-italiche di Sicilia, (si veda per una rassegna critica recente Vigolo 1994, che ha analizzato in particolare il fenomeno della palatalizzazione come si presenta a San Fratello): si tratta in questo caso di un classico esempio di zone dove un dialetto, in questo caso di tipo settentrionale, importato in un certo momento storico dall'area di origine, ha continuato la sua evoluzione linguistica in un contesto di isolamento rispetto alla comunità linguistica di partenza.

2) L'individuazione sempre all'interno di varietà settentrionali, ma questa volta parlate in zone che non si possono definire come isolate o marginali, non tanto di tratti di tipo ladino, diffusi più o meno sistematicamente, cosa che non è possibile, visti gli assunti da cui siamo partiti, ma piuttosto di elementi lessicali che per una qualche ragione sono stati sottoposti a quella che viene chiamata «dispersione lessicale», vale a dire che si sono sottratti all'applicazione dei processi generali, ad es. fonologici, che hanno invece riguardato in modo generalizzato la quasi totalità del lessico. Mi riferisco, nel nostro caso, a due ambiti lessicali particolari, che per la loro specificità, possono essere un banco di prova interessante per individuare, a partire dalla sincronia e all'interno di una determinata varietà, delle fasi linguistiche precedenti, per il resto superate dallo sviluppo linguistico:

a) l'ambito della *toponomastica*, e anche qui cito ancora gli studi di Pellegrini e di Vigolo, che hanno individuato, anche sulla scorta delle attestazioni dei dizionari e di studi specifici, l'esistenza di toponimi di veste fonologica «ladina», come nel termine *Plaf* per l'area di Vittorio Veneto (< PLAVIS 'Piave'), con conservazione di l nel nesso, invece del passaggio a j, o in *Ponte del Chiastel Gisopo* (nell'alta Valle dell'Agno, presso Recoaro: cfr. Vigolo 1989: 384) e in *Chiaregon* (valli del Chiampo), e nello stesso *Chiampo* (< CAMPUS) (cfr. Vigolo 1989), dove si registra la palatalizzazione di ka in tSa, tipica del ladino.

b) l'ambito del lessico «specialistico» o del lessico «arcaico», cioè di un lessico ad es. legato a particolari attività che si potrebbero definire di «nicchia», che costituiscono cioè una sorta di zona *periferica* del lessico, che può talvolta conservare una veste fonologica più «arcaica» per così dire. Cito ad es., sempre dal lavoro di Vigolo 1986, *ciavon*, *chiavon*, nome dato a Chioggia a un pesce dal muso grosso, il 'Mugil Capito'

< CAPUT + -ONE (come a dire ‘testone’) (pp. 71-2), o ancora il veneziano *sciaveta de spago* ‘matassina di spago’, rispetto al veneto *gaveta* (cfr. Vigolo 1986: 73-4). Ma gli esempi si possono moltiplicare: cfr. Pellegrini 1991.

3. La ricerca di «spie» di tratti «ladini» si è fin qui rivolta all’indagine sincronica sulle varietà settentrionali, sulla base dell’ipotesi che in sincronia possiamo in certi casi trovare per così dire compressi anche dei fenomeni di fasi linguistiche precedenti. Ma ci resta ancora una ricerca da fare: quella di indagare direttamente, laddove ovviamente sia possibile, nella diacronia di una lingua, nelle sue fasi passate, per mettere a fuoco i cambiamenti che si sono verificati nel corso del tempo. Ebbene, anche in questo caso, abbiamo una documentazione di un certo rilievo a favore di una presenza nelle varietà settentrionali antiche di tratti che oggi interpretiamo come «*ladini*», dal *chian*, *chiani* del veneziano antico nel *De Regimine Rectoris* di Fra Paolino Minorita (sec. XIV), al nome di un pianta, *oyo de vachia* (lett. ‘occhio di vacca’ = Anthemis Cotula) del padovano antico (nel Serapion carrarese (fine sec. XIV) (cfr. Vigolo 1986: 70), fino alle tracce di conservazione di -s finale, piuttosto rilevanti nelle varietà settentrionali antiche, specialmente come morfema verbale di 2. persona (per le attestazioni e la bibliografia rimando ancora a Pellegrini 1991).

Se così stanno le cose, dunque, credo che si possa concordare con la tesi della «perifericità» come motivazione sostanziale del gruppo cosiddetto «ladino», che mi pare ormai maggioritaria nell’ambito degli studi ladini, anche se è stata avanzata con accentuazioni diverse, e sulla base di argomentazioni che, se per lo più linguisticamente ineccepibili, sono state qualche volta forse un po’ indebolite da qualche pregiudizio ideologico o in altri casi magari da un eccesso di coinvolgimento «emotivo».

Che cos’è dunque il ladino? E come possiamo risolvere l’apparente contraddizione tra l’affinità tipologica delle varietà oggi definite ladine, che per alcuni aspetti ne fa un «tipo» in parte diverso dal resto delle varietà settentrionali, con l’impossibilità di far risalire questa affinità linguistica a una originale e originaria affinità storico-genetica? Credo che il confronto storico-geografico e linguistico con le altre varietà settentrionali ci permetta di sostenere che sul piano della sua storia linguistica, delle modalità del suo formarsi, «ladino» corrisponde sostanzialmente a un tipo di *setentrionale* «periferico», «marginale», corrispondente a una fase linguistica antica. Le analisi empiriche cui abbiamo prima fatto riferimento mostrano che, se ci proiettiamo indietro nel tempo, possiamo fare l’ipotesi che quelli che oggi sono i tipici tratti ladini dovevano essere un tempo diffusi più ampiamente nell’area settentrionale. E se questo è vero, è ben difficile pensare che, nel caso di fenomeni di innovazione rispetto al latino, come la palatalizzazione di CA e GA, il centro di irradiazione fosse nelle marginali zone ladine; è ben più plausibile ipotizzare, sulla scia già di Schmid 1956, che il fenomeno fosse diffuso in origine in tutta l’area dialettale settentrionale (a partire in particolare dai centri della pianura padana). Ma il punto cruciale è un altro: ad un certo momento, possiamo ipotizzare verso il XIII secolo, i dialetti settentrionali avrebbero subito, forse per l’influsso di modelli linguistici più prestigiosi come quello toscano, ulteriori mutamenti che ne avrebbero modificato la struttura in modo rilevante; ciò per es. avrebbe portato da una parte a un regresso della palatalizzazione di CA e GA, e dall’altra al superamento di altri fenomeni di conservazione attraverso ad es. la perdita della -s finale o la palatalizzazione in *j* della *l* nei nessi *pl- kl- fl-* ecc. Mutamenti come questi non avrebbero invece raggiunto le aree più isolate, che dunque avrebbero mantenuto una fase precedente, più conservativa, rispetto alle modifiche accolte dai dialetti settentrionali in generale.

4. *Problema linguistico e/o problema politico?*

La «questione ladina» è linguisticamente risolta, o almeno così pare a molti. Il termine ladino è un termine che, usato inizialmente come denominazione popolare di varietà romanze parlate in ambiente non romanzo, viene esteso e diffuso nella comunità scientifica dei linguisti, a partire soprattutto dall'opera di Ascoli, che lo aveva usato con l'intento specifico di individuare e denominare un «tipo» linguistico.

Ma la questione ladina, risolta in modo soddisfacente sul piano della interpretazione linguistico-scientifica, si è poi riproposta su un altro piano, quello politico-culturale. La ragione è comprensibile, perché la lingua è un elemento essenziale e identitario della cultura di chi la parla: e allora, è comprensibile che una volta introdotto il «ladino», la nozione di «ladini» sia stata applicata anche ai suoi parlanti. Ma non ci si è fermati qui, perché si è andati più avanti fino a costruire qualcosa di più problematico: coloro che parlano il «ladino» sono «ladini» e in quanto tali hanno una specificità etnica, esiste cioè un popolo «ladino» (vedi ad es. Alton 1879 e 1895, per cui cfr. Kramer 2000, pp. 57-58). Ed è a partire da questa identificazione tra la lingua e il popolo che si determina una nuova accezione di «ladino» per cui:

F. «ladino» vs. «italiano».

Come testimonianza di questo senso di contrapposizione tra il sentirsi «ladini» e il sentirsi «italiani» citerò questo passo di Luciana Palla, una storica di origine del Livinallongo, che racconta, in un suo interessante lavoro sull'*Evoluzione storico-politica delle comunità ladine nel corso del Novecento fino ai nostri giorni* (1998, p. 75) di come, tornata al suo paese, una volta terminati gli studi, decise di approfondire la «questione ladina» dal punto di vista storico. E scrive: «Mi tornavano alla mente episodi della mia infanzia, fin da piccola mi era stato fatto capire in modo molto naturale che ero ladina: cosa voleva dire, cosa implicava? Avevo sempre avvertito fra la mia gente la simpatia di tanti per il mondo tedesco tirolese, lo spontaneo differenziarsi dagli italiani, cioè da coloro che provenivano non da Roma o dalla Sicilia, ma dai vicini paesi dell'Agordino distanti pochi chilometri, di là dal vecchio confine fra Austria e Italia che separò fino al 1915 il confine di Livinallongo da quello di Rocca Pietore e di Alpe di Siusi» (p. 75).

Questa contrapposizione, come si vede da questa testimonianza, è viva nelle zone che appartenevano al Tirolo, inteso come regione facente parte dell'impero asburgico: da una parte, coloro che erano appartenuti al vecchio Tirolo asburgico, i «ladini», anzi, come vengono oggi chiamati, i ladini «storici», dall'altra coloro che, al di là del confine, erano gli «italiani» (ed ecco allora perché per es. Cortina d'Ampezzo è definita «storicamente» ladina, ma San Vito di Cadore, a pochi chilometri di distanza, no).

Per ripercorrere la nuova storia del termine *ladino*, che ora si arricchisce di una connotazione politica, che va oltre le definizioni linguistiche, seguo ancora Kramer 1998b, secondo il quale (p. 170) «la propagazione del nome *ladin* (tedesco *ladinisch*, italiano *ladino*) per i dialetti del Sella e per l'ampezzano è da collocare nella cornice degli sforzi di sviluppo linguistico e culturale sullo sfondo della problematica austriaca delle nazionalità del periodo tra il Compromesso austro-ungarico (1867) [la spartizione dell'Impero asburgico in due parti, di cui quella occidentale, d'impronta tedesca, era uno Stato plurinazionale, in cui si riconoscevano diverse nazionalità, definite dai nomi dei parlanti diverse lingue: ad es. *Kärntner*, *Tiroler*, *Mäiländer*, *Trientiner*, *Furlaner*, *Ladiner*, ecc.: cfr. Kramer 2000, p. 56] e la prima guerra mondiale (1914-1918)». Infatti in Tirolo «la prova dell'indipendenza del ladino e la dimostrazione del suo statuto di lingua, non di dialetto, era la premessa necessaria e la condizione inevitabile per il riconoscimento dei suoi parlanti, cioè dei ladini, come popolo, come *Volksstamm*, nel senso della costituzione austriaca. Solo un popolo ladino con una

propria lingua ladina poteva essere un alleato serio dei tirolesi di lingua tedesca; senza tale premessa i ladini sarebbero stati necessariamente aggregati agli altri parlanti tirolesi di un idioma romanzo e considerati *Welschtiroler* come i trentini» (Kramer 2000, p. 57).

Viene da qui la questione dell'identità ladina, che si manifesta nella assunzione che i ladini costituiscano un vero e proprio popolo (come sostenuto da Alton), atteggiamento che si accentua in seguito all'annessione all'Italia dopo la I guerra mondiale e all'espandersi dalla politica nazionalistica del fascismo. Cito ancora un passo da Palla 1998: «Le questioni di identità, prima della guerra fatte proprie da una élite, si imposero come prioritarie fra la popolazione dopo l'annessione all'Italia, proprio allora si accelerò la consapevolezza etnico-linguistica dei ladini, che cercavano così di garantire la sopravvivenza della propria comunità dal punto di vista socio-economico e culturale: si temevano gli effetti del contatti con la diversità italiana, e si cercava di difendersi potenziando la specificità propria. Il pericolo era percepito come incombente perché storia, lingua, tradizioni ladine non erano riconosciute nel nuovo stato, neppure nell'immediato primo dopoguerra, nonostante le promesse proclamate di rispetto per le nuove province, e tanto meno poi sotto il fascismo: i ladini erano considerati semplicemente italiani, cui il nazionalismo tedesco aveva fatto dimenticare le antiche origini, senz'altro italiane» (p. 77).

Ma la questione dell'identità ladina non è rimasta circoscritta a quest'area: ha successivamente travalicato i vecchi confini italo-austriaci e si è avuta «l'espansione della definizione [*di ladini*] verso dialetti a meridione dell'antico confine austriaco-italiano [che] va attribuita al periodo dopo il 1968, allorché in settori della vita pubblica in Italia cominciò a prendere piede una coscienza del valore di forme linguistiche e culturali regionali e ci si poteva aspettare che un dialetto venisse considerato con maggior interesse e simpatia qualora esso forse attribuito al gruppo delle «lingue delle minoranze» (Kramer 1998b, p. 170).

In questo senso, la «questione ladina» non si può più considerare solo una questione linguistica, così come era nata, ma è diventata una questione «politico-culturale», una questione che come tale viene riconosciuta con l'entrata in vigore della legge 482 del 1999 sulla tutela delle minoranze linguistiche, dove all'art. 2, comma 1, sono elencate le lingue a cui si applicano i provvedimenti legislativi di tutela, che sono: *albane, catalano, tedesco, greco, sloveno, croato, francese, franco-provenzale, occitano, friulano, ladino, sardo* (l'assenza di ogni accenno alle varietà del ladino occidentale è ovviamente dovuta alla loro appartenenza a territori non italiani).

Ciò che va messo in rilievo è che nel testo della legge si utilizza ladino in una accezione più ristretta rispetto a quella ascoliana: ci si riferisce infatti solo al ladino dolomitico, l'area centrale del gruppo (è l'accezione che abbiamo trovato in Schneller (1870), che parla di un gruppo *friaulisch-ladinisch-churwälschen*), mentre il friulano viene citato con questo nome (e va osservato che l'assegnazione del nome di «ladino» al friulano non ha mai incontrato molto fortuna). Va piuttosto rilevato che questa separazione tra *ladino* e *friulano* va messa in relazione con la tendenza generale, che si riscontra attualmente, di mantenere da una parte la peculiarità delle varietà del gruppo ladino originario, ma di allentare dall'altra i rapporti tra le singole componenti del gruppo, in modo particolare tra ladino dolomitico e friulano.

Ma, un po' paradossalmente, nel momento in cui una legge dello Stato, cioè un atto di valenza chiaramente *politica*, chiama in causa esplicitamente la nozione di «ladino» come lingua, ecco che di nuovo viene riattivata la questione *linguistica*, che sembrava chiusa almeno dal punto di vista della comunità scientifica. Nel momento in cui il

ladino viene dichiarato oggetto di tutela, ecco che si riapre il dibattito su chi possa usufruire di questo titolo e chi no. E diventa discriminante stabilire se una certa varietà vada considerata ladina piuttosto che veneta o lombarda o trentina. Da questo riconoscimento dipende l'appartenenza alla minoranza linguistica tutelata (il che implica, beninteso, anche la possibilità di fruire dei finanziamenti previsti).

E la questione ladina riprende vigore: che cosa vuol dire essere ladini? Il dibattito tende spesso a essere condizionato più da vicende storico-politiche che dalla realtà linguistica: e allora, nell'area dolomitica, la discriminante tra ladino e non ladino è sovente equiparata a quella tra ladini «storici» (cioè, come abbiamo visto, appartenenti o meno a territori ex-asburgici) e non.

Si chiede il parere dei linguisti, ma i linguisti hanno già detto quello che avevano da dire. Abbiamo visto che il ladino nasce come una nozione puramente linguistica e se la trattiamo come tale, è difficile se non impossibile tracciare dei confini netti tra ciò che si definisce ladino e ciò che si definisce non-ladino. Ricordiamo che Ascoli definiva il «tipo» ladino sulla base della compresenza di fenomeni linguistici particolari definiti appunto «ladini». Il problema è che, su questa base, come definiamo le varietà che presentano alcuni, ma non tutti i tratti ladini? I linguisti non hanno problemi particolari con le varietà «miste» (in realtà «tipi» linguisticamente puri non esistono in natura), ma i parlanti sì. E allora forse la soluzione, ammesso che ci sia una soluzione, davvero non è più linguistica, ma ha a che fare presumibilmente con una questione di autocoscienza dei parlanti, di senso di appartenenza a una comunità piuttosto che a un'altra. Insomma il problema è proprio politico-culturale. E su questo versante forse il linguista è bene che taccia, e se riprende la parola, lo faccia in un'altra sede, come cittadino.



Bon Nadal e Bon An 2007 a dute!

BIBLIOGRAFIA

- Adelung J. C. (1806-1817), *Mithridates oder allgemeine Sprachenkunde mit dem Vater Unser als Sprachprobe in bey nahe fünfhundert Sprachen und Mundarten*, 4 voll., Berlin, Vossische Buchhandlung.
- Alton J. B. (1879), *Die ladinischen Idiome in Ladinien, Gröden, Fassa, Buchenstein, Ampezzo, Innsbruck*.
- Alton J. B. (1895), *Stories e chianties ladines, Innsbruck*.
- Ascoli G. I. (1873), *Saggi ladini*, «Archivio Glottologico Italiano» 1.
- Ascoli G. I. (1876), *P. Meyere il franco-provenzale*, «Archivio Glottologico Italiano» 2, pp. 385-395.
- Ascoli G. I. (1883), *L'Italia dialettale*, «Archivio Glottologico Italiano» 8, pp. 98-128.
- Bacher N. (Micurá de Rü) (1995), *Versuch einer Deütsch-Ladinischen Sprachlehre*, Herausgegeben und mit Anmerkungen versehen von L. Craffonara, «Ladinia» 19.
- Battisti C. (1937), *Storia della «questione ladina»*, Firenze, Le Monnier.
- Benincà P. / Vanelli L. (2005), *Linguistica friulana*, Padova, Unipress,.
- Craffonara L. (1994), *Micurá de Rü / Nikolaus Bacher (1789-1847). Leben und Werk*, «Ladinia» 18, pp. 5-133.
- DEI = C. Battisti / G. Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, 5 voll., Firenze, Barbera, 1975.
- Fernow C. L. (1808), *Über die Mundarten der italienische Sprache*, in C. L. Fernow, *Römische Studien*, Bd. 3, Zürich, Gessner.
- Francescato G. (1970), *La tesi di Raynouard e la «lingua romanza primitiva»*, in G. Francescato, *Studi linguistica sul friulano*, Firenze, Olschky, pp. 260-266.
- Francescato G. / Salimbeni F. (1976), *Lingua, storia e società in Friuli*, Udine, Casamassima (2.a ed. 2005).
- Frau G. (1969), *Contributo alla conoscenza dell'elemento longobardo nella toponomastica friulana*, in *Atti del convegno di studi longobardi*, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Udine, pp. 165-182.
- Gamillscheg E. (1934-36), *Romania Germanica*, Berlin/Leipzig, De Gruyter.
- Gartner Th. (1883), *Rätoromanische Grammatik*, Heilbronn, Henniger.
- Gartner Th. (1910), *Handbuch der Rätoromanischen Sprachen und Literatur*, Halle, Niemeyer.
- Haller Th. (1832), *Versuch einer Parallele der ladinischen Mundarten in Enneberg und Gröden in Tirol, dann im Engadin und in den romaunschischen in Graubünden, in Beiträge zur Geschichte, Statistik, Naturkunde und Kunst von Tirol und Voralberg*, Innsbruck, pp. 93-165.
- Hormayr von J. (1806), *Geschichte der gefürsteten Tirol*, Tübingen Cotto.
- Kramer J. (1976), *Pozitia ladinei dolomitice in cadrul limbilor romanice*, «Studi și cercetari lingvistice» 27, pp. 601-607.
- Kramer J. (1978), *Le notizie dell'avvocato perginese S. M. Bartolomei (1709-1763) sul ladino dolomitico*, «Archivio per l'Alto Adige» 72, pp. 133-159.
- Kramer J. (1998a), *Die Sprachbezeichnungen Latinus und Romanum im Lateinischen und Romanischen*, Berlin, E. Schmidt.
- Kramer J. (1998b), *Latinus - ladino, nome di lingua parlata in Italia e nelle Alpi*, in E. Cason Angelini (a cura di), «*Mes Alpes à moi*». *Civiltà storiche e Comunità culturali nelle Alpi*, Belluno, Fondazione G. Angelini, Regione del Veneto, pp. 165-183.
- Kramer J. (2000), *Il problema storico-linguistico del ladino*, «Ce fastu?» 76, 1, pp. 49-65.

- Müller I. (1974), *Pater Placidus Spescha 1752-1833*, Disentis.
- Palla L. (1998), *Evoluzione storico-politica delle comunità ladine nel corso del Novecento fino ai nostri giorni*, in L. Palla (a cura di), *Le Minoranze del Veneto: Ladini, Cimbri e Germanofoni di Sappada*, Cortina, Regione Veneto, pp. 75-92.
- Pellegrini G. B. (1972), *Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano*, Bari, Adriatica.
- Pellegrini G. B. (1977), *Carta dei dialetti d'Italia*, Pisa, Pacini.
- Pellegrini G. B. (1991), *La genesi del retoromanzo (o ladino)*, Tübingen, Niemeyer.
- Pellis U. (1911), *Il Sonziaco*, in «Annuario dell'I.R. Ginnasio superiore di Capodistria», anno scolastico 1909-10, Trieste, pp. 1-63; anno scolastico 1910-11, Trieste, pp. 13-59.
- Planta von J. (1972), *An account of the romansh Language*, Reprint, Menston, England, The Scholar Press.
- Prati A. (1968), *Etimologie venete*, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale.
- Schmid H. (1956), *Ueber Randgebiete und Sprachgrenzen*, «Vox Romanica» 15, pp. 19-80.
- Schneller Ch. (1870), *Die romanischen Volksmundarten in Südtirol*, Gera, Amthor.
- Vanelli L. (1998a), *La «questione ladina»*, in G. Marcato (a cura di), *Lingua, dialetto e processi culturali*, Atti del Convegno di studi, Sedico (BL), Villa Patt - Sappada / Plodn, Belluno, Provincia di Belluno, pp. 47-56. (Anche in Benincà / Vanelli (2005), cap. 1, pp. 5-18).
- Vanelli L. (1998b), *La «questione ladina» e le varietà ladine del veneto*, in L. Palla (a cura di), *Le Minoranze del Veneto: Ladini, Cimbri e Germanofoni di Sappada*, Cortina, Regione Veneto, pp. 15-27. (Anche in G. B. Pellegrini (a cura di), *Il ladino o «retoromanzo»*. *Silloge di contributi specialistici*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000).
- Vanelli L. (2002), *La posizione del friulano nel dominio romanzo*, in T. De Mauro / S. Sugeta (eds.), *Lesser-Used Languages and Romance Linguistics*, Roma, Bulzoni, pp. 227-241. (Anche in Benincà / Vanelli (2005), cap. 2, pp. 19-30).
- Vigolo M.T. (1986), *La palatalizzazione di C, G + A nei dialetti veneti*, «Archivio Glottologico Italiano» 71, pp. 60-80.
- Vigolo M.T. (1989), *La palatalizzazione di CA e GA nel dialetto vicentino*, in *Dialettologia e varia linguistica per Manlio Cortelazzo*, Padova, Unipress, pp. 383-389.
- Vigolo M. T. (1994), *La palatalizzazione di C, G + A nelle colonie gallo-italiche ed in particolare a san Fratello*, in *Migrazioni interne: i dialetti galloitalici della Sicilia*, XVII Convegno di Studi Dialettali Italiani, Padova, Unipress, pp. 273-282.

Piera Rizzolatti

IN FRIULI, TRA LADINO E PLURILINGUISMO

Ho un'identità linguistica molto confusa, ammetto che non saprei indicare una lingua del cuore. Tra friulano, veneto e italiano sceglierei il friulano, non quello standard che insegno all'Università di Udine, ma piuttosto quello particolare della varietà di Clauzetto (PN).

Nella mia autobiografia sociolinguistica, il friulano pur avendo svolto il ruolo di lingua 'madre', nella realtà rappresentava la lingua di mio padre e il codice di comunicazione soltanto di una parte della mia famiglia. Il friulano era quello occidentale, caratteristico e arcaico, di una remota 'villa' della pedemontana occidentale, Clauzetto, appunto. Con mia madre parlavo – e continuo a parlare – nel veneto 'ripulito' di San Vito al Tagliamento (una varietà 'coloniale' intermedia tra il veneto udinese e quello pordenonese). Veneto e friulano s'intrecciavano tra loro in famiglia con continue commutazioni di codice. L'italiano era la lingua della radio, più tardi della televisione e dei bei libri illustrati che, in età prescolare, sfogliavo avidamente seguendo la compunta lettura della nonna paterna (anche lei friulanofona). In ambito extrafamiliare mi servo ancora del veneto in talune circostanze, con i vecchi compagni di scuola, ad esempio, per sottolineare un rapporto molto esclusivo di confidenza, oppure quando mi trovo in un contesto venetofono, in Friuli o più spesso fuori Regione, dove la curva intonativa unita ad alcune particolarità, rivela immediatamente le mie origini friulane.

Nel paese dove sono nata più di cinquanta anni fa, Bannia, frazione di Fiume Veneto, Provincia di Pordenone, pochi si servono comunemente della koinè veneta e pochissimi parlano la varietà friulano-veneta della tradizione locale. Bannia si trova in quella che Giuseppe Francescato definiva 'fascia friulana di transizione col veneto', dove come dimostrato anche da Helmud Lüdke, vigevo, ancora negli anni sessanta, una situazione di diglossia per cui il patois a base friulana veniva utilizzato in situazioni informali, mentre un tipo più civile di veneto era la lingua di comunicazione con l'esterno. E, infatti, per i miei compagni di scuola, giunti dialettofoni, come me del resto, in prima elementare il veneto rappresentava il ponte per la conquista della ambita italofonia.

Come ho anticipato poco sopra la maggioranza dei compaesani conosce, oggi, soltanto poche parole della varietà più bassa e pochissimi sono coloro che, timorosamente, la utilizzano in famiglia e, a volte anche con me (tutti, comunque, ultrasessantenni). Si è affermata una nuova diglossia che vede al polo alto l'italiano e a quello basso il veneto della koinè pordenonese. Per contro, l'affezione alla vecchia parlata friulano-veneta appare fortissima: è oggetto di plauso e di entusiastica adesione qualsiasi intervento volto al recupero (es. a livello scolastico o letterario) della stessa.

Mi fermo qui. Credo che questa testimonianza sia sufficiente a mostrare attraverso l'esperienza personale, come esistano all'interno del Friuli situazioni di plurilinguismo che cercherò ora di illustrare da un punto di vista meno sentimentale.

Il Friuli è collocato all'estremo angolo di Nord-Est dell'Italia in una posizione strategica di cerniera: è il punto obbligato e naturale di passaggio, di incontro e di mediazio-

ne fra tre culture e civiltà diverse: quella romanza, quella germanica e quella slava. Il Friuli si è mostrato aperto alle influenze che si irradiavano da olttralpe, ma anche, lungo i secoli, partecipe della cultura italiana, che trovava in Venezia e nelle città della pianura padana centri plurimi di irradiazione.

E' quindi naturale che si osservino entro l'area friulana comunità linguistiche diverse da quella friulanofona che rappresenta la maggioranza: è ben nota la presenza di tre piccole isole alloglotte tedesche di Sauris, Timau e Sappada (quest'ultima amministrativamente bellunese ma nelle pertinenze religiose dell'arcidiocesi di Udine), dove si parlano ancora varietà di tedesco antico. Inoltre lungo i confini orientali, dalla valle del Fella a Gorizia e poi ancora lungo il Carso triestino, sono vitali diversi dialetti sloveni. Plurilingue risulta in particolare la Val Canale (il «canale» del Fella) ove, caso unico in Europa, entrano in contatto e si sovrappongono il tedesco, lo sloveno e il friulano con il veneto e l'italiano.

Gli insediamenti tedeschi d'epoca medievale (XII-XIII sec.) presenti in Carnia non sono completamente omogenei dal punto di vista linguistico: il dialetto tedesco di Sappada (Pladen) rientra nel gruppo pustero-carinziano, alla pari di quello della colonia alloglotta di Sauris (Zahre), situata nell'alta valle del torrente Lumiei tributario del Tagliamento. Per quanto riguarda l'insediamento di Timau (Tamau), nell'alta valle del Bût, nei pressi del passo di Monte Croce Carnico, si potrebbe parlare di una penisola linguistica, piuttosto che di un'isola linguistica, in quanto il tipo dialettale riporta al carinziano dell'alta valle della Gail. All'interno della comunità, accanto al timavese, che è la lingua familiare, parlata abitualmente dagli anziani, c'è l'italiano, come lingua alta, e il friulano, lingua familiare ed alta allo stesso tempo, da cui è entrato il numero maggiori di prestiti.

In Val Canale è presente una duplice stratificazione alloglotta, slava e tedesca, che risale ai coloni chiamati nei secoli XII e XIII dai duchi di Baviera dalla vicina Carinzia germanofona e slavofona.

Per quanto concerne le parlate slovene presenti all'interno del Friuli, la varietà detta *ziljsko* (zegliano) va considerata appunto una propaggine italiana dei dialetti della valle della Gail, che rientra nella sezione sloveno-carinziana.

Nelle rimanenti aree slavofone del Friuli (Slavia Friulana, o Slavia Veneta, o Benècija) si distinguono oggi almeno altri cinque tipi dialettali relativamente differenziati: *rezijanski* (dialetto della Val di Resia), *tersko* (dialetti della valle del Torre, in netto regresso rispetto al friulano), *nadisko* (dialetti sloveni della Val Natisone, dove l'area dello sloveno è più compatta ed estesa ma è largamente praticato anche il bilinguismo con il friulano), *briski* (varietà del Collio), *kraski* (dialetti carsici nei territori di Gorizia e di Trieste).

La frantumazione dialettale del Friuli, pur entro una struttura unitaria che identifica tutto il friulano, è frutto di un insieme di concause dovute a fattori naturali (la ripartizione valliva) e soprattutto storici (la romanizzazione del Friuli avvenuta in tempi diversi). A questi fattori si aggiungono la perifericità del friulano, che nel panorama degli idiomi romanzi occupa un'area marginale (che giustifica sia fenomeni di conservazione che tratti d'innovazione incondizionati) e quindi la diversificazione delle aree di gravitazione interna conseguenti alle ripartizioni ecclesiastiche maggiori (diocesi) e minori (pievi). Queste ultime (cioè le pievi) determinano l'orientamento antico, suscettibile di ulteriori ripartizioni d'epoca medievale e rinascimentali dovute alla frattura tra giurisdizioni diversificate e, poi, alla gravitazione su aree commerciali

non sempre solidali.

La montagna, in questa prospettiva, è caratterizzata dalla maggior frammentazione dialettale, che assume una particolare fisionomia ad occidente del Tagliamento, dove manca, ed è mancato nei secoli, un tipo predominante e orientativo per l'evoluzione dei sottodialetti occidentali. Il Friuli, infatti, è carente nei secoli di centri urbani, comunque insufficienti a determinare aree di orientamento linguistico. Questo vale soprattutto per il Friuli occidentale, dove è massima la frantumazione linguistica conseguente all'assenza di centri di riferimento linguistico e all'impatto del modello veneto, maggiormente avvertibile in prossimità del confine geografico con il Veneto. La diversificazione tra friulano occidentale, friulano centro-orientale e friulano carnico si fonda su motivi storici che risalgono ai primordi della romanizzazione della regione friulana, con la fondazione di Aquileia, prima, e con la successiva creazione dei municipia romani di Julia Concordia (da cui diparte un'antropizzazione del territorio della colonia basata sugli assi del cardo e del decumano), di Forum Julii e di Julium Carnicum. Tempi e modalità di colonizzazione diversi e diverse provenienze dei soldati coloni, predispongono fin dai primi secoli della romanizzazione un diverso orientamento anche linguistico della regione. Da questo deriverà l'opposizione tra friulano centrale, friulano occidentale e friulano carnico. Quando poi dalla capitale Aquileia comincerà a muovere la cristianizzazione delle campagne, il rafforzamento delle sottovarietà municipali verrà potenziato dalla distrettualizzazione religiosa maggiore: le diocesi sorgeranno sui vecchi centri municipali e promuoveranno un'intensa cristianizzazione delle campagne e delle valli basata sull'istituto della pieve. La pieve già prima del 1000 si pone come centro di raduno, formazione ed orientamento religioso e di riferimento linguistico per un popolo, con conseguenze ancor visibili soprattutto nelle aree di montagna, meno recettive ai fenomeni di innovazione.

Anche i sistemi idrografico ed orografico concorrono in buona parte alla frammentazione linguistica dell'area friulana, soprattutto per quanto riguarda le porzioni più interne della montagna, mentre i percorsi stradali – antichi e tardo-antichi – poi abbandonati, sono certamente responsabili della diffusione di innovazioni che, alla luce delle mutate condizioni della viabilità, oggi non sono più così evidenti e leggibili.

In questa prospettiva, le varietà friulane trovano una naturale ripartizione a seguito del corso del Tagliamento, dalle sorgenti al mare. Il Tagliamento nel suo corso alto segna i confini meridionali della regione carnica e dei tipi dialettali rappresentati su quello che storicamente fu il municipium romano di Julium Carnicum. Il corso medio del Tagliamento, tagliando in due porzioni la regione friulana, opera una cesura abbastanza netta tra le varietà parlate sulle due sponde del fiume. Sulla sponda occidentale, dalle montagne al mare, si trova l'area che aveva visto Julia Concordia come centro di romanizzazione e di antropizzazione del territorio. Ad oriente del fiume il cuore del Friuli è rappresentato dall'area un tempo direttamente soggetta all'espansione verso nord ed est di Aquileia e di Forum Julii.

Alla luce di questo inquadramento una classificazione corretta delle varietà del friulano dovrà prendere in considerazione:

- il *friulano centro-orientale*, a sua volta ripartibile in sottotipi (del medio Tagliamento, prealpino orientale, collinare, centrale, della Bassa, goriziano);
- il *friulano carnico*, da ripartire in carnico comune (o carnico centro-orientale), gortano (o carnico nord-occidentale), e fornese (o carnico sud-occidentale);

- il *friulano occidentale* (o concordiese), differenziato in diversi tipi: friulano occidentale comune (a sua volta suscettibile di sottotipi correlati alla maggiore o minore esposizione alla varietà venete oltre-liventine), varietà dell'alta Val Cellina, varietà tramontine, varietà asine, varietà della fascia nord-occidentale del basso Tagliamento, varietà della fascia di transizione (diglossica) friulano-veneta, che deborda anche oltre il confine amministrativo con il Veneto.

Il Friuli storico comprendeva, infatti, anche il mandamento di Portogruaro, ora in provincia di Venezia, e quindi l'area dove si parla friulano va estesa oltre l'attuale confine regionale, in corrispondenza delle pertinenze dell'antico municipium romano di Julia Concordia.

Per contro alcuni territori, pur rientrando nel Friuli storico, non sono linguisticamente friulani in quanto vi si parlano varietà di tipo veneto. Sul confine segnato ad occidente anche dal fiume Livenza, la fascia dei comuni a contatto col Veneto (Caneva, Sacile, Brugnera, Prata, Pasiano, Chions, Azzano Decimo, Sesto al Reghena) è ormai venezizzata totalmente o quasi totalmente. Più all'interno è stato completamente catturato dal veneto Pordenone, mentre tracce minime di friulano permangono nei comuni di Porcia e di Fiume Veneto, dove pure le correnti immigratorie dall'esterno, conseguenti all'industrializzazione, hanno fortemente intaccato le realtà dialettali originarie.

I centri cittadini maggiori (Gorizia, Cividale, Cervignano, Palmanova, Codroipo, Spilimbergo, Maniago, San Vito al Tagliamento, a partire dalla città di Udine, dove al friulano si era affiancato un veneto di tipo coloniale) si sono rivelati pure molto sensibili al prestigio del veneto, che è stato introdotto secondo modelli e tipologie diverse in base alla gravitazione della singola cittadina verso Udine (veneto udinese), verso est (veneto giuliano) e verso ovest (koinè veneta dell'entroterra).

Hanno origine veneta anche le parlate lagunari di Marano (in provincia di Udine) e di Grado (in provincia di Gorizia) e i dialetti parlati nel territorio di Monfalcone, il cosiddetto bisiacco.

I caratteri del gradese potrebbero derivare dalla neolatinità di Aquileia (da cui l'isola di Grado è separata da un braccio di laguna), ma già differenziata entro caratteri isolani e distinta dalla facies linguistica della terraferma. Le vicende storiche successive, a partire dall'epoca bizantina, staccano Grado dal Friuli, privilegiando i rapporti con Venezia e la sua laguna.

Il bisiacco si parla nel triangolo Sagrado - San Canziano - Monfalcone, nel cosiddetto teritori: le ipotesi per l'origine di questo tipo dialettale veneto (oggetto di una pesante interferenza da parte del veneto giuliano) sono ancora aperte, anche se quella più probante riterrebbe il bisiacco un veneto autoctono (connesso alla costante presenza veneziana in quest'area), sviluppatosi nell'entroterra d'irradiazione del gradese, in un'area esposta anche all'influsso del friulano.

Secondo stime di massima (la più recente è quella desumibile dalla Ricerca sulla condizione sociolinguistica del friulano, curata da Linda Picco e coordinata da Raimondo Strassoldo), in rapporto a un bacino potenziale calcolato in 715.000 abitanti, distribuiti entro le province di Udine, Pordenone e Gorizia, il friulano dovrebbe effettivamente venire praticato dal 57,2% della popolazione residente, e cioè da circa 430.000 parlanti.

Si capisce che la popolarità del friulano è in calo se si pensa che il numero dei friulanofoni, appariva ancora piuttosto elevato e sull'ordine di diverse centinaia di migliaia (526.649 persone nelle ricerche effettuate dal Gruppo Alpina di Bellinzona, del 1975.

Ancora nel 1985, come ha mostrato come ha dimostrato la ricerca di Raimondo Strassoldo condotta per conto della provincia di Udine nel 1985 il friulano tipo (non necessariamente, ma più frequentemente anziano) tuttavia risiedeva in zone montane (42,6% in Carnia contro il 19,8% dell'Udinese) ed isolate, apparteneva a ceti medio-bassi e possedeva una scolarizzazione assai modesta (licenza elementare 67%; medie inferiori 45%; medie superiori 42%; laurea 37,5%).

Tuttavia gli atteggiamenti di orgoglio e di lealtà alla marilenghe dichiarati dai parlanti, specie quando il friulano è sfidato dall'esterno, non si riflettono in un comportamento effettivo quando stati più razionali si sostituiscono all'emozione del momento. L'abbandono del friulano, sostituito direttamente dall'italiano e non più dal veneto, come invece fino a qualche decennio or sono, è tanto più evidente presso le giovani generazioni, coerentemente a quanto si verifica presso buona parte delle parlate di minoranza e dei dialetti italiani.

Indagini condotte presso le scuole del capoluogo udinese da Giuseppe Francescato hanno messo in evidenza come nell'arco di poco più di vent'anni (1956-1978) le famiglie udinesi abbiano accordato sempre maggior favore all'italiano, con un decremento del friulano del 66,95%.

Seppur con maggiori sacche di resistenza, la caduta d'uso del friulano si è mostrata sensibile anche nell'ambiente rurale, come io stessa ho potuto constatare (Morsano al Tagliamento, in Provincia di Pordenone) tra la generazione dei genitori e quella dei figli, ove si osserva una discesa dell'uso del friulano del 30,9%.

Il friulano viene percepito in ogni caso dai parlanti come un vincolo molto forte di coesione della comunità. Ciò contribuisce a ridurre eventuali fratture interne, che pur sono presenti nelle diverse aree dialettali, dove vicende storiche e socioeconomiche differenziate si riflettono nelle diverse varietà diatopiche.

Va, infatti, sottolineato come all'interno dell'area friulana pur a fronte di diverse tipologie dialettali (centro-orientale, occidentale o concordiese, carnico, ecc.), si riconosce un diasistema comune che garantisce nell'insieme la mutua comprensione alla maggioranza dei parlanti.

La frammentazione linguistica raggiunge il suo massimo ad occidente del Tagliamento, dove il veneto si è sovrapposto al friulano guadagnandone spazi e indebolendone la vitalità. In tale area, che coincide all'incirca con la Provincia di Pordenone, la situazione di diglossia ha cristallizzato ancora di più il friulano al ruolo di lingua subalterna dell'espressione familiare.

L'attenzione creata intorno al Friuli dopo il terremoto del 1976, l'azione sensibilizzatrice di gruppi culturali in difesa dell'identità, e ancor prima la creazione di una Regione a statuto speciale Friuli - Venezia Giulia, nonché da ultimo l'intervento della stessa Università di Udine, presso cui sono attivi corsi di insegnamento di Lingua e Letteratura Ladina e di Lingua e Letteratura Friulana, hanno in questi anni in parte ritardato e contrastato la perdita della lingua, contribuendo a dissociare dal friulano l'immagine tradizionalmente negativa.

L'uso del friulano, dopo il 1976, cioè l'anno del terremoto, sta riprendendo vigore grazie anche agli interventi legislativi regionali (L.R. 15/96) o nazionali (L. 482/1999): il parlante friulano non si sente più isolato né a disagio quando si serve della parlata materna in ambito cittadino. Tutto ciò concorre a far risalire il prestigio del friulano e quindi a difenderne gli spazi d'uso.

Va ugualmente osservato che la situazione normale dell'area friulana prevede di norma un repertorio duplice, di italiano e friulano, cui i friulani attingono tuttavia in situazioni differenziate. Il friulano è da sempre la lingua della comunicazione familiare, impiegata con funzioni meno ampie dell'italiano, che è invece il codice più formale e prestigioso, riservato ai contatti extrafamiliari.

La situazione friulana, che prevede una competenza generalizzata sia dell'italiano che della lingua locale, con una divisione degli ambiti funzionali delle due varietà, ricade quindi nei casi di bilinguismo con diglossia, piuttosto diffusi nelle regioni d'Italia dove il dialetto è più vivo.

La minoranza linguistica friulana, tuttavia, è sui generis: le altre minoranze presenti sul territorio nazionale di solito si avvalgono del sostegno di modelli elaborati in ambiti linguistici e culturali autosufficienti, nei quali si è giunti al pieno sviluppo delle possibilità linguistiche secondo schemi adeguati alle esigenze della vita moderna. In Friuli accade precisamente il contrario, in quanto per un ammodernamento linguistico e culturale finora ci si è rivolti alla lingua di cultura, o «lingua tetto», cui fa capo il friulano dal medioevo, cioè all'italiano, che è anche, nel contempo, la lingua antitetica da cui il friulano dovrebbe difendersi.

In questi ultimi decenni si è andata rafforzando la coscienza di una specifica autonomia ed indipendenza del friulano sia dalle varietà ladine, cui tradizionalmente era stato riunito, sia nell'ambito dei dialetti italiani.

Anche da un sommario confronto tra la struttura fonologica, morfologica, sintattica e lessicale del friulano con quella dell'italiano e del veneto emergono numerosi e consistenti elementi di differenziazione, mentre le non meno numerose affinità di friulano, veneto e italiano si spiegano piuttosto con la comune appartenenza alla famiglia romanza. Naturalmente le divergenze aumentano nelle varietà friulane più conservative, mentre diminuiscono in quelle che hanno conosciuto contatti più diretti con il veneto, che, giova ribadire, ha filtrato, anche nei secoli dell'isolamento medievale del Friuli, l'immagine dell'italiano.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- Ascoli Graziadio Isaia, Saggi Ladini, «Archivio Glottologico Italiano» I (1873), pp. 1-573.
- Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano, diretto da G.B. Pellegrini, Padova-Udine, Università di Padova, Università di Udine, 6 voll., 1972-1986.
- Benincà Paola, Friaulisch: Interne Sprachgeschichte I. Grammatik, in G. Holtus, M. Metzeltin, Ch. Schmitt (a cura di), *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, Tübingen, Niemeyer, 1989, pp. 563-585.
- Dizionario Etimologico Storico Friulano, 2 voll., Udine, Casamassima, 1984-1987.
- Faggin Giorgio, Vocabolario della lingua friulana, 2 voll., Udine, Del Bianco, 1985.
- Francescato Giuseppe, *Dialettologia friulana*, Udine, Società Filologica Friulana, 1966.

- Francescato Giuseppe, Studi linguistici sul friulano, Firenze, Olschki, 1970.
- Francescato Giuseppe, Friaulisch: Soziolinguistik, in G. Holtus, M. Metzeltin, Ch. Schmitt (a cura di), Lexicon der Romanistischen Linguistik, Tübingen, Niemeyer, 1989, pp. 601-610.
- Francescato Giuseppe, Nuovi studi linguistici sul friulano, Udine, Società Filologica Friulana, 1991.
- Francescato Giuseppe e Salimbeni Fulvio, Storia, lingua e società in Friuli, Udine, Casamassima, 1977.
- Frau Giovanni, I dialetti del Friuli, Udine, Società Filologica Friulana, 1984 .
- Frau Giovanni, Friaulisch: Interne Sprachgeschichte II. Lexik, in G. Holtus, M. Metzeltin, Ch. Schmitt (a cura di), Lexicon der Romanistischen Linguistik, Tübingen, Niemeyer, 1989, pp. 586-596.
- Frau Giovanni, Friaulisch: Areallinguistik, in G. Holtus, M. Metzeltin, Ch. Schmitt (a cura di), Lexicon der Romanistischen Linguistik, Tübingen, Niemeyer, 1989, pp. 627-635.
- Gartner Theodor, Rätoromanische Grammatik, Heilbronn, Henniger, 1883.
- La grafie ufiçiâl de lenghe furlane, Udin, Osservatori Regionâl de Lenghe e de Culture Furlanis, 1999.
- La grafie ufiçiâl de lenghe furlane. La lenghe comune e lis variantis. I criteris gjenerâi di normalizazion dal lessic. La toponomastiche dai paîs furlans, Udin, Osservatori Regionâl de Lenghe e de Culture Furlanis, 2002.
- Iliescu Maria, Le frioulan à partir des dialectes parlés en Roumanie, The Hague-Paris, Mouton, 1972.
- Marcato Carla, Friuli Venezia Giulia, Profili linguistici delle Regioni, a cura di A. Sobrero, Bari, Laterza, 2001.
- Pellegrini Giovan Battista, Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano, Bari, Adriatica, 1972.
- Pellegrini Giovan Battista, Introduzione all'Atlante Storico-Linguistico-Etnografico Friulano (ASLEF), Padova-Udine, Università di Padova-Università di Trieste, 1972.
- Pellegrini Giovan Battista, Lineamenti di storia linguistica friulana, in Enciclopedia Monografica del Friuli - Venezia Giulia, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, Udine, 1979, pp. 993-1018.
- Pellegrini Giovan Battista e Marcato Carla, Terminologia agricola friulana, Udine, Società Filologica Friulana, vol. I 1988, vol. II 1992.
- Pellegrini Giovan Battista e Zamboni Alberto, Flora popolare friulana, Udine, Casamassima, 1982.
- Picco Linda, Ricerche su la condizion sociolenghistiche dal furlan. Ricerca sulla condizione sociolinguistica del friulano, Udine, Forum, 2001.
- Pirona Giulio Andrea, Carletti Ercole e Corgnani Giovan Battista, Il Nuovo Pirona, Vocabolario friulano (con aggiunte e correzioni riordinate da G. Frau), Udine, Società Filologica Friulana, 1992.

Gianpiero Ponti

**LA TUTELA DELLE MINORANZE LINGUISTICHE:
UNA ELEMENTARE PROSPETTATIVA DEL SISTEMA
DELLE FONTI LIMITATA AL DIRITTO INTERNO**

La Costituzione della Repubblica italiana è formalmente divisa in due parti, denominate in maniera sufficientemente esplicativa: la Parte I è dedicata ai «Diritti e doveri dei cittadini», la Parte II all'«Ordinamento della Repubblica».

Ai due complessi di norme è anteposta una serie di dodici articoli riuniti sotto la denominazione, altrettanto precisa, «Principi fondamentali». Queste sono disposizioni mirate a delineare i valori di fondo, e quindi le ragioni ultime, del nostro ordinamento giuridico, del nostro vivere associato, necessariamente bisognoso di essere regolato¹. In questo contesto introduttivo, declaratorio e solenne, tra le prime indicazioni, nel mezzo tra l'affermazione del principio autonomistico² e l'impronta data ai rapporti dello Stato con la Chiesa cattolica e le altre confessioni religiose, trova spazio una disposizione specificamente dedicata alle minoranze linguistiche. Si tratta dell'art. 6, che nel suo unico comma recita: «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche».

Evidentemente i Costituenti ritennero di assegnare massimo rilievo alla problematica delle minoranze linguistiche e di farlo nell'indiscutibile segno del favor³. Quindi la Costituzione fornisce una sorta di riconoscimento di fondo dell'esistenza, nel contesto sociale italiano, di gruppi linguistici minoritari e afferma che tale pluralismo lingui-

¹ Se l'ordinamento giuridico è un sistema ordinato di norme giuridiche, prodotte in conformità ad un apparato di fonti, cioè di fatti o atti idonei a produrre norme giuridiche, la Costituzione è, in un certo qual modo, la fonte che contiene le norme delle norme, ed inoltre l'indicazione dei valori fondamentali, fermo punto di riferimento, pur nel dinamismo che caratterizza la società.

² Art. 5 Cost.: «La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento».

³ Certamente questo fu l'esito finale, frutto della dialettica interna alla Assemblea Costituente, nel cui seno invero si contrapposero posizioni alquanto differenti. Il progetto di Costituzione predisposto dalla «Commissione dei 75» non prevedeva una disposizione del tenore di quella del definitivo Art. 6, che si deve infatti ad un emendamento proposto dall'On. Codignola, il quale mirava, per questa via, ad evitare la creazione di Statuti speciali per le aree in cui si presentava la problematica etno-linguistica. All'accoglimento dell'emendamento non corrispose però lo stralcio delle parti concernenti le autonomie speciali. La collocazione tra i Principi fondamentali, piuttosto che nel Titolo dedicato alle autonomie, si deve alla proposta dell'On. Tosato, il cui indirizzo fu accolto dall'Assemblea, che quindi ritenne la tutela delle minoranze linguistiche un problema di carattere generale e non soltanto di ristretto ambito regionale.

stico costituisce un valore, aprendosi così una prospettiva di tutela⁴.

Merita di essere evidenziato che, nel momento in cui si ricostruivano le basi della civile convivenza, il valore in oggetto è stato fatto proprio dal nostro Paese totalmente a prescindere da eventuali vincoli di diritto internazionale, come dire, senza fare dipendere ciò da obblighi assunti per il tramite di accordi con altri Stati⁵.

Nella meccanica del sistema delle fonti di diritto, dalle previsioni costituzionali discende l'obbligo per il legislatore di dare attuazione al principio, realizzando concretamente la tutela delle minoranze linguistiche. Invero, come emerge chiaramente dalla lettura della suddetta disposizione costituzionale, a fronte di questo dovere, non esistono vincoli in termini di modalità attuative⁶.

Di fatto, sul piano della legislazione, la strada seguita in un primo momento, durato circa cinquant'anni, non è stata quella di dare luogo ad una disciplina organica mirata alla tutela di tutte le minoranze linguistiche d'Italia, bensì quella di approntare soluzioni ritagliate su misura, e pertanto anche radicalmente diverse, caso per caso, più precisamente, per alcuni casi soltanto, quelli rispetto ai quali si è presentata un'impellente necessità politica di fornire una soluzione.

Si aggiunga che l'assenza di linearità include anche il fatto che allorquando si è realiz-

⁴ La tutela delle minoranze linguistiche si inserisce, e ne è riflesso, nella più ampia visione pluralistica che permea la nostra Costituzione, secondo cui va riconosciuta e trattata con favore la coesistenza di gruppi differenti all'interno di uno stesso Stato. Il principio pluralistico è espressamente sancito dall'Art. 2 Cost.: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, (...)». Per quanto attiene alle relazioni intercorrenti tra principio di tutela delle minoranze linguistiche e principio di eguaglianza, di cui all'Art. 3 della Costituzione, in dottrina è controverso se considerare il primo quale autonomo principio o piuttosto ritenerlo alla stregua di una precisazione/specificazione del secondo.

⁵ Storicamente la problematica della tutela delle minoranze linguistiche emerge soltanto nell'era moderna, in connessione con le questioni relative alla tutela delle minoranze religiose. Infatti, a partire dal secolo XVII furono approntati degli istituti giuridici di diritto internazionale, finalizzati a garantire lo spostamento di popolazioni da uno Stato all'altro, a fronte del principio cuius regio eius religio, i quali vennero poi adattati, dal secolo XIX, per risolvere problematiche legate all'esistenza di gruppi appartenenti a nazionalità diverse da quella predominante nello Stato, o nel caso di Stati plurinazionali. In sostanza si trattava di accordi internazionali, cioè tra Stati, volti a fornire garanzie di libertà a gruppi etnicamente e linguisticamente appartenenti ad un Paese, ma per vicende storiche e politiche collocati sotto un governo d'altro segno etno-linguistico. Il senso della visione propria della Costituzione italiana del 1948 è così riassumibile: l'Italia contiene in sé delle minoranze linguistiche ed essa stessa provvede alla loro tutela, senza necessità di ricorrere, per fare ciò, ad accordi con altri Paesi. Il che, si badi bene, non esclude la possibilità di contrarre anche obblighi internazionali.

⁶ La Costituzione impone genericamente al legislatore di fornire tutela alle minoranze linguistiche, senza indirizzarlo verso specifiche modalità realizzative di tale obiettivo. Esiste quindi un vastissimo campo di scelte che sono lasciate al livello subcostituzionale. Ad esempio, se creare un regime di «bilinguismo totale» (nell'area mistilingue si possono utilizzare indifferentemente entrambi gli idiomi) o di «separatismo linguistico» (nell'area mistilingue ciascun gruppo utilizza in modo esclusivo il proprio idioma) lo decide il legislatore, a propria discrezionalità.

zata una qualche forma di tutela, la si è costruita prescindendo dal disegno costituzionale contenuto nell'art. 6.: infatti, la tutela della minoranza di lingua tedesca dell'Alto Adige è stata apprestata, e successivamente consolidata, sulla base di accordi di diritto internazionale⁷; risvolti internazionali caratterizzano anche la non meno complessa vicenda del gruppo sloveno in Friuli-Venezia Giulia⁸; la tutela della minoranza francofona della Valle d'Aosta, in buona misura, anticipa la stessa Costituzione⁹. Soltanto nel 1999 con la legge n. 482 è stata introdotta una disciplina organica¹⁰.

Anche la Corte Costituzionale, con la sua ponderosa giurisprudenza, soprattutto a partire dagli anni '80 del secolo appena trascorso, ha rivestito un ruolo di primo piano nel marcare le linee evolutive della tutela delle minoranze linguistiche¹¹.

Ad essa fondamentalmente vanno ascritti due meriti: avere imposto al legislatore la previsione di livelli minimi di tutela per tutte le minoranze riconosciute¹² e di avere chiarito che con l'art. 6 è affermato un vero e proprio «principio» e non semplicemente indicata una «materia», oggetto di una presunta riserva a favore della legge statale¹³.

⁷ Le parti sono l'Italia e l'Austria. Più precisamente: l'accordo c.d. «De Gasperi-Gruber» fu concluso a Parigi il 5 settembre 1946 ed allegato al trattato di pace firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, avente come parti l'Italia e le potenze alleate; successivamente l'accordo c.d. «Moro-Waldheim» concluso, tra Italia ed Austria, nel novembre del 1969, fissava una serie di impegni, cui ci si riferisce con il nome di «pacchetto» ad indicare che si tratta di misure inseparabili tra loro, diretti a perfezionare l'implementazione e la garanzia della tutela per la minoranza di lingua tedesca (e ladina).

⁸ In conseguenza della mancata ratifica da parte dell'Italia del Memorandum d'Intesa del 1954 (siglato a Londra tra Stati Uniti, Regno Unito, Italia e Jugoslavia), le questioni tra Italia e Jugoslavia furono definitivamente risolte soltanto nel 1975 con il Trattato di Osimo.

⁹ Alla vasta autonomia amministrativa, attribuita dal decreto legislativo n. 545 del 1945, si aggiunse l'autonomia legislativa riconosciuta dall'Assemblea Costituente che approvò la legge costituzionale n. 4 del 1948, contenente lo Statuto speciale.

¹⁰ La legge n. 482 del 1999 «Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche», individua tutti i gruppi linguistici minoritari d'Italia, storicamente radicati, ed impone una disciplina generale, che introduce uno standard minimo di tutela, valevole per ciascuna minoranza, fatte salve le discipline speciali in quanto più favorevoli.

¹¹ Prima di allora, la posizione della Corte era quella di sostenere la riserva di legge per lo Stato, negando del tutto, in tema di tutela delle minoranze linguistiche, la competenza regionale, e delle Province autonome, ritenendo che essa non rientrasse nelle materie attribuite, con previsione tassativa, alla loro competenza legislativa.

¹² Ciò è avvenuto con la sentenza n. 28 del 1982.

¹³ Ciò è avvenuto con la sentenza n. 312 del 1983, e poi ribadito con la sentenza n. 289 del 1987, affermandosi che la tutela delle minoranze linguistiche è un interesse nazionale, un principio fondamentale dell'ordinamento, che costituisce limite, ed in positivo indirizza, rispetto alla potestà legislativa dello Stato, delle Regioni e delle Province autonome. L'impossibilità, anche pratica, di considerare la tutela delle minoranze linguistiche quale una materia è agevolmente comprensibile soltanto che si pensi alla necessità di adattare «corpi di norme» già esistenti, così che la competenza a disciplinare l'uso delle lingue non può che seguire il riparto di competenza legislativa (PIZZORUSSO). Invero, non può nemmeno sfuggire che la Costituzione, all'Art. 6, non fa riferimento esclusivo allo Stato, giacché stabilisce, letteralmente, che sia la Repubblica a tutelare le minoranze linguistiche.

¹⁴ Al rango costituzionale attengono anche gli Statuti speciali, poiché sono adottati con legge

Ciò ha comportato, da un lato, l'avviarsi di un minimo grado di livellamento nel trattamento dei diversi gruppi e, dall'altro, il dischiudersi delle porte all'intervento del legislatore regionale.

Sulla base di quanto sopra esposto, dovrebbe risultare agevole la ricostruzione, in via estremamente succinta e schematica, del quadro delle fonti di diritto interno, concernenti la tutela della minoranza linguistica ladina della provincia di Belluno.

In sintesi: la Costituzione fissa il principio di tutela delle minoranze linguistiche¹⁴; con legge ordinaria dello Stato sono individuate le minoranze linguistiche destinatarie di tale tutela ed è data disciplina alla stessa¹⁵; la salvaguardia dei gruppi minoritari si realizza anche attraverso leggi regionali¹⁶.

BIBLIOGRAFIA

- P. Barile, E. Cheli, S. Grassi, *Istituzioni di diritto pubblico*, Padova, 1998, ppg. 9 ssg.
- M. Bertolissi, Art. 6, in *Commentario breve alla Costituzione*, 1990, ppg. 42 ssg.
- R. Bin, G. Pitruzzella, *Diritto costituzionale*, Torino, 2004, ppg. 453 ssg.
- L. Paladin, *Diritto regionale*, Padova, 1992, ppg. 13 ssg.
- L. Paladin, *Diritto costituzionale*, Padova, 1998, ppg. 3 ssg.
- E. Palici di Suni Prat, *Minoranze*, in *Digesto delle Discipline Pubblicistiche*, IX, 1994, ppg. 546 ssg.
- E. Palici di Suni Prat, *La tutela giuridica delle minoranze tra Stato e Regioni in Italia*, in *La tutela giuridica delle minoranze*, a cura di S. Bartole, N. Olivetti Rason, L. Pegoraro, 1998, ppg. 149 ssg.
- A. Pizzorusso, *Minoranze etnico-linguistiche*, in *Enciclopedia del diritto*, XXVI, 1976, ppg. 527 ssg.
- A. Pizzorusso, *Ancora su competenza legislativa regionale (e provinciale) e tutela delle minoranze linguistiche*, in *Le Regioni*, n. 1-2, 1984, ppg. 239 ssg.
- A. Pizzorusso, *Minoranze e maggioranze*, Pisa, 1992
- M. Stipo, *Minoranze etnico-linguistiche (Diritto Pubblico)*, in *Enciclopedia giuridica Treccani*, 1990, ppg. 1 ssg.
- A. Trabucchi, *Istituzioni di diritto civile*, Padova, 1997, ppg. 14 ssg.
- P. Zatti, V. Colussi, *Lineamenti di diritto privato*, Padova, 1991, ppg. 9 ssg.

costituzionale (Cfr. Art. 116 Cost.).

¹⁵ La già richiamata legge n. 482 del 1999, il cui art. 2, include, nell'elencazione delle minoranze linguistiche, quella ladina. Pur mantenendo un'estrema semplicità di esposizione, va precisato che il quadro si completa con riferimento ai regolamenti di esecuzione, fonte sublegislativa, cui l'Esecutivo ricorre laddove la disciplina legislativa necessiti di essere integrata in via normativa.

¹⁶ Per i Ladini della provincia di Belluno si tratta della legge regionale n. 73 del 1994 «Promozione delle minoranze etniche e linguistiche del Veneto», quella da cui dipende l'esistenza della Federazione tra le Unioni culturali dei Ladini dolomitici della Regione Veneto.